Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5457
BRAIDENSE
MILANO

QUANDO STÀ PEGGIO, STÀ MEGLIO,

OVERO

LA

DAMA INNOCENTE CREDUTA COLPEVOLE.

114

Opera del Sig. Dott. GIO. BATTISTA BOCCABADATI:

Riſtampata con nuove Aggiunte
Da FRANCESCO CALDERONI.

IN VIENNA,
Appreſſo *Gio. Van Ghelen*, Stamp. Accad. 1699.

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIGNORE, SIGNORE

LEOPOLDO ROMBALDO

DEL SAC. ROM. IMPERIO

CONTE DI COLLALTO,

E S. Salvatore, Ray, Credazzo, e Muſeſtre, Signore Ereditario in Pürniz, Tcherna, Teutſch Rudolez, Burgo Aichorn, e Ritsheim, Signore in Puchberg, Teutſch-Altemburg, Pröllenkirchen, & Ebreichſdorff alla Palude, &c. &c. Cameriere Attuale di Sua Maeſtà Ceſarea, e Regia, Aſſeſſore del Giudizio Provinciale Auſtriaco, & Ereditario Supremo Intendente de'i Falconi nel Tirolo, e nella Provincia Auſtriaca, &c. &c.

SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO.

ILLUST.MO SIGNORE,

Universale applauso, con cui è stata ricevuta quest' Opera da un' Udienza di così purgato giudizio, e fino discernimento, hà fatto cuore al mio riverentissimo Ossequio, desideroso di comparire avanti alla SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA *con alcun segno della sua devotissima Sommessione. Eccolo dunque, che fatto ardito dalla scorta di cotesto Scenico componimento, col più profondo rispetto alla medesima si presenta, riverentemente supplicando la* SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA, *che conforme all' Eroico costume degl' animi grandi, degnisi di generosamente aggradire la picciolezza di quel tributo, di cui maggiore la povertà del mio spirito, non hà saputo esibirle. Diede forma à quest'Opera uno de'i più sublimi Ingegni, onde corra superbo il Panaro; le diedero i Meritati applausi le più famose Scene d'Italia; e le hanno accresciuti i Vanti li più rinomati Teatri della Germania; col suffragio di tanti voti alla* SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA *la porgo: e se goderà il sommo* Onore, *di coronare*

re i proprii meriti, con il voto favorevole di VOSTRA SIGNORIA ILLUSTRISSIMA, *potrà essa pregiarsi d' esser giunta all' estremo delle sue glorie, & io vantarmi, che* Quando Stò Peggio *nel merito,* Stò Meglio *nella fortuna, che godo di potermi dire*

DELLA SIGN^RIA VOSTRA ILLUST.^MA

Umil.^mo, Dev.^mo, & Offeq.^mo, Serv.^re

FRANCESCO CALDERONI,
detto Silvio, Comico.

PER-

PERSONAGGI.

FERNANDO GOVERNATORE DI GAETA.

LISARDA SUA FIGLIA.

CELIA SUA DAMIGELLA.

CIRILLO PAGGIO.

FLERIDA DAMA.

D. CESARE
D. GIOUANNI } CAVALLIERI.

MEZZETTINO SERVO DI D. CESARE.

FELICE SERVO.

ARIGO CAPITANO DELLE GUARDIE.

SCE-

SCENE.

Appartamento del Governatore.

Camere del Casino d'Anselmo.

Sala.

Appartamento di D. Cesare.

Camere di Lisarda con Tavolino, e da scrivere con Lumi.

Altre Camere.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Appartamento del Governatore.

Governatore leggendo una Lettera, Felice.

Governatore leggendo.

DOn Cesare Oviedo, per causa d'un homicidio è fuggito da questa Città di Napoli, e seco conduce una mia Figlia, che forse complice del primo delitto, hà ardito anche il secondo. Intendo sianſi imbarcati, per passare à Genoua, e che forse siano per toccar di passaggio questa Spiaggia. Quando quest' ultimo, per mia fortuna, seguisse, sono à supplicare l'Eccellenza Vostra à fare, che siano arrestati, acciò non vada maggiormente errando il mio Onore, e però divolgandosi la mia infamia. Io non hò altri fini, che il risarcimento della mia riputazione, che alla fine la condizione di D. Cesare non haveva bisogno di simili violenze, per farsi mio Genero. La stima, che fà Vostra Eccellenza della pretiosa gioia dell'Onore, sò, che vi renderà ansiosissimo di soccorrere chi è in pericolo di perderlo. Al che affidato resto

D. Alonso di Quiera.

Sentomi tutto commosso dall'accidente di D. Alonso, perche essendo egli mio svisceratissimo amico, e la sua disgrazia qualificata di condizione così aggravante, è forza ne senta il dolore al pari dell'amicizia, e dell' aggravio.

Voi ſervo manifeſtatemi più diſtintamente i particolari, che tenete.

Fel. Sii dunque l'Eccellenza Voſtra informata, qualmente oggi appunto ſcorre un Meſe, che un molto infauſto accidente turbò la Caſa del mio Signore. Era sù le quattro ore di notte, quando udiſſi dalla parte del Giardino una archibuggiata, alla quale ſeguì ſtrepito non ordinario. Chiamò D. Alonſo i Servi, co'i quali accorſe al Giardino, ove fù appena alla metà di eſſo, che incontrò proſteſo in terra D. Garzia Tueno moribundo, paſſato il petto da una punta. E' queſti Cavalliero, la di cui nobil condizione ſarà forſe nota à Voſtra Eccellenza; benche veramente di un poco aſpri coſtumi. Attonito alla nuovità del caſo eſſamina il Giardino, nè altro di rilevante ritrova, che la porticella di eſſo, che alla publica Strada corriſponde, aperta; manda ad aviſare i Parenti di D. Garzia, che interrogato dell'accidente nulla volle riſpondere, ò lo faceſſe per occulto ſuo fine, ò inhabilitato al parlare dall'atrocità della ferita. Ritorna intanto in Caſa il mio Padrone, dove ritrova tutta la Famiglia confuſa, mà reſta egli maggiormente attonito, quando in eſſa non oſſerva Flerida ſua Figlia; chiede ove ſii? niuno riſponde, e perche vede farſi à tal' interrogazione tutta palida, e tremante una delle Damigelle la più confidente di Flerida, incalza con la ſteſſa l'inſtanze, paurosa le ſcuopre, che Flerida era diſceſa poco prima al Giardino, per parlare à D. Ceſare Oviedo ſuo Amante, manifeſta, che più volte ſoleva alla medeſima ora ivi portarſi. Cade morto il mio Signore, non sà, che dirſi, non trova partito à che appigliarſi. Modera alla fine con la prudenza la paſſione, ſcorre, e fà ſcorrere à ſuoi fidi tutta la notte Napoli, mà ſenza trovare minimo indizio, nè di Flerida, nè di D. Ceſare. Viene il giorno, penetra eſſerſi D. Ceſare di buon mattino imbarcato con genti per Genoua: paſſati alcuni giorni intende, che ſii per fermarſi quivi in Gaeta. Frettoloſo à Voſtra Eccellenza mi ſpediſce. Ivi giunto trovo qualche indizio, che quì poſſa eſſere D. Ceſare con Flerida, onde ratto à Voſtra Eccellenza accorro.

Gov. E quali ſono queſti contraſegni?

Fel. Capitato quì in Gaeta hò oſſervato un Servo di D. Ceſare, e perche conoſcendomi eſſo, non hò ardito ſeguitarlo, per non eſſere dal medeſimo ſcoperto, & in conſeguenza accaggionar ſoſpetti, e fuga al Padrone, hò incaricato à perſona confidente, che quì tengo, il ſeguirlo; congetturando, che dove egli habbi il recapito, ivi ſiano naſcoſti D. Ceſare, e Flerida. Intanto io ſono accorſo à Voſtra Eccellenza con li recapiti, e l'aviſo, per eſſere in iſtato, riuſcendomi il rintracciarli, di poter eſſer aſſiſtito da'i favori di Voſtra Eccellenza, e dall'autorità, ch' ella come Governatore quì tiene.

Gov. Prudentemente operaſti; nè ſono mal fondati i voſtri ſuppoſti. Procurate con ogni cautela rendervi informato del Luogo, che ſupponete aſilo à D. Ceſare, del reſto farà mia cura l'interporre ogni applicazione poſſibile, acciò venga ben ſervito D. Alonſo.

Fel. Vi riveriſco, ô mio Signore.

Gov. Onore, onore, quanto è difficile l'acquiſtarti, quanto è facile il perderti! Coſti il proprio ſudore, anzi il ſudore del proprio ſangue, e ſvaniſſi con l'altrui vanità.

SCENA II.

Liſarda, Celia, Governatore.

Lil. OSſerva, ô Celia! come è turbato il mio Padre.

Cel. Qual Meſſaggiero importuno l'hà fatto levar prima del ſuo ſolito. Queſti vecchi, quando non dormono i ſuoi ſonni, tutto il giorno ſono balordi.

Liſ. Vi riveriſco Signore.

Gov. O Liſarda, così per tempo del Letto?

Liſ. E voi Signore così di buon'ora turbato?

Gov. Figlia, fù materia d'onore, che così per tempo mi

risvegliò, oh Dio! e d'onore, che machina al Padre una Figlia.

SCENA III.

Lisarda, e Celia.

Lis. UDisti Celia?

Cel. Dice il Proverbio, chi hà buone orecchie intenda, credo che voi habbiate meliori orecchie di me; perche io hò udito, mà suppongo, che voi habbiate inteso.

Lis. Credi tu, che mio Padre possa havere penetrate le bizzarie, che passano trà quel Cavalliero, e me?

Cel. E chiamate voi bizzaria l'andare à ritrovare nella propria abitazione un' Amante? Non è mica più quel tempo delle Donne, i Cavallieri, l'arme, e gli amori, quando le Dame, e i Cavallieri andavano errando per gloria, che adesso anche senza partirsi di casa, si ritrova il vituperio.

Lis. Certo, queste sue parole non sono à caso.

Cel. O pensate se parlano mai à caso questi vecchi Sputasentenze? Hanno le parole più pesanti degli anni, e più mature del catarro.

Lis. Io dubito, che avertito il Padre delle mie vanità, habbi con simil colpo voluto darmi ad intendere, ch' egli n'è consapevole, acciò più non m'inoltri.

Cel. E non hà forse raggione? Hà del pazzarello, scusatemi, questo vostr' humore, ò amore, che egli si sia. Voler seguire la conversazione d'un Giovane Forestiero, che voi non sapete, nè meno vi curate sapere chi sia; nè voi volete, ch' egli sappia chi vi siate, nè sin ora gli havete permesso il vedervi in volto.

Lis. Tu sai, ô Celia, che passeggiando l'altro giorno coperta, conforme il nostro uso di Spagna, verso la Marina, e scoprendo il Governatore mio Padre, che pur colà se ne stava à prender aria, frettolose, per non essere dallo stesso osservate entrassimo in quel Casino, che è sopra la Marina. Ivi trovai quel Cavalliero, che vedendomi entrare come in atto di fuga, e credendomi in qualche sinistro accidente, s'essibì à mia difesa. Gradii oltre modo quell'atto così manieroso; & inoltrandomi con seco in discorsi, lo trovai così compito, che restai presa dalla dolcezza della sua conversazione, onde li promisi, che altre volte sarei stata à visitarlo, purche mi desse parola di non cercar altro di mia persona, di non astringermi à scoprirli la faccia, e di giamai non seguitarmi. Promise quanto chiedevo, onde con simil forme sono più volte, da te accompagnata, ritornata à godere di quella dolce conversazione, mà con tali riguardi, che io non posso credere, che il Padre habbi penetrati questi miei andamenti, essendomi sempre trasfigurata fino negli abiti.

Cel. Tant' è, ô Signora, parmi, che il Vecchio habbia parlato così chiaro, che l'haveria inteso un' insensato.

Lis. Talvolta l'essere consapevole à sè stesso di un particolare di qualche sindiresi, interpreta per proprio quello, che è detto à caso.

Cel. Sii come si voglia, basta, che più non andiamo in quel luogo, e sarà levato ogni pericolo.

Lis. Tu l'intendi male.

Cel. Che direte?

Lis. S'avicina l'ora solita d'andare à godere per qualche tempo della dolce conversazione dello Straniero; e tu stimi, che possa trattenermi?

Cel. Signora voi volete incontrare il precipizio.

Lis. Sei sciocca.

Cel. E voi à fè havete un grand' ingegno. Ditemi di grazia, che pensiero è il vostro? Sapete pure, che già sete promessa in Isposa à D. Giouanni di Azores, che, già tanto tempo è, si hà aviso, ch'è partito da Fiandra, dove per Sua Maestà militava, ad effetto di venire in Gaeta à sposarvi; & io stimo, che sii imminente il suo arrivo, poiche il Governatore vostro Padre hà fatto per esso adobbare

re il Quarto d'abbaſſo del Palazzo, onde non sò come habbiate animo di continuare queſte voſtre fraſcherie, eſſendo già così vicina allo Stato di maritarvi.

Liſ. Queſto sì, ô Celia, che m'affligge, conſiderando, che per ubbidire à comandi del Padre devo farmi Conſorte d'uno, di cui altro non conoſco, che il Nome.

Cel. Se io haveſſi la fortuna di trovare chi ſenza mio faſtidio mi procacciaſſe un Marito, farei la più contenta del Mondo. Mà il male ſtà, che per quanti artifizii habbi fin' ora adoperato, per prendere con vezzi, ſoghigni, e maniere qualche Giovinotto, mai mi è riuſcito trovarne uno, che venga ſpeditamente alla concluſione del Matrimonio.

Liſ. Orsù Celia, già s'approſſima il tempo di gire à viſitare il Cavalliero, vanne à preparare i miei abiti da traveſtirmi, che frà poco vuò, che colà ſi trasferiamo.

Cel. Sò io, che queſto hà da eſſere la noſtra ruina.

Liſ. M'intendi.

Cel. Non replico di vantaggio.

SCENA IV.

Liſarda.

Ditemi, ô penſieri, che tutto giorno l'effigie dello Straniero avanti mi rappreſentate, e che da me pretendete? Ditemi, ô tumulti, che dalla di lui viſta mi ſete ſtati ſuſcitati nel cuore, ſete forſe effetti d'amore?

SCENA V.

Celia, Liſarda.

Cel. Signora, una Dama, per quanto dice ella è foraſtiera, deſidera parlarvi.

Liſ. Non t' hà detto, che voglia?

Cel. Dice d'haver Lettere da recapitarvi, altro non sò.

Liſ. Che venga.

Cel. Entri Voſtra Signoria.

SCENA VI.

Flerida, Liſarda, Celia.

Fler. VI compariſce avanti, ô riverita Signora! la più infelice Donna del Mondo, ſe non in quanto ſollevano in parte le ſue miſerie i favori della Conteſſa di Horch, da parte della quale queſta Lettera vi preſento; che co'i ſuoi amorevoli ufficii mi procaccia la voſtra protezzione.

Liſ. La Conteſſa di Horch hà ſempre voluto favorirmi, queſta volta in eſtremo mi onora, ſe mi dà campo di ſervire una Dama di quelle qualitadi, quali accuſa il voſtro ſolo aſpetto eſſere in voi. Vediamo, con voſtra licenza, che ſcrive la Conteſſa.

Cel. Queſte ſono corteſie, che accreſcono facende alle povere Damigelle.

Liſ. (Legge) *Mia Signora: Gl' altrui infortunii tanto più eccitano la compaſſione, quando cadono in perſona, che meno li merita. Queſta Dama qualificata di non ordinarie condizioni, fatto ſcopo d'una troppo rabbioſa fortuna, hà d'uopo d'abſentarſi da Napoli, & haver ſicuro ricovero dove poſſa ſtare per qualche tempo naſcoſta. Io non hò trovato à chi meglio raccomandarla, che alla protezzione di Voſtra Eccellenza, non ſapendo, ove poſſa eſſer più ſicura dalle perſecuzioni d'un' auverſa ſorte, che appreſſo di voi, che con le voſtre generoſe azzioni predominate alla ſteſſa. Sò che ella con le ſue maniere ſupplirà dove manca il merito delle mie raccommandazioni. E per fine col riverirvi caramente, reſto*

Anna Conteſſa di Horch.

Liſ. E' tutta compita la Conteſſa. Gode buona ſalute?

Fle. Corriſponde il Cielo, col felicitarla à ſuoi meriti.

Liſ. La mia Caſa, la mia Perſona, è à voſtra diſpoſizione, ô bella Dama.

Fle.

Fle. Il mio cuore, il mio ſpirito è legato dalle voſtre corteſie, ô affabiliſſima Signora.

Liſ. E di molt' aſpro genio quella fortuna, ch'intendo eſſervi nemica, ſe non è dalle voſtre maniere la ſua feritade ammollita.

Fle. E' però tanta la dolcezza che provo per un così benigno accoglimento, che mitiga in parte delle mie, benche fiere, diſgrazie, l'amarezza.

Cel. E' molto ceremonioſa queſta Signora.

Liſ. Sono io in iſtato di potere partecipare più intrinſicamente de' voſtri accidenti?

Fle. Sarà mio ſollievo lo ſfogo nel narrarli, voſtra afflizzione l'udirli, il compiangerli.

Liſ. Mi ſarà caro il dimoſtrarvi l'affetto, che v' hò pigliato, con l'immedeſimarmi anche ne'i voſtri infortunii.

Cel. Sì, che à lei mancano imbrogli, ſe non và à cercarne dagli altri.

Fle. Vi ſervirò come comandate.

Liſ. Deſiderate, che ſiamo ſole?

Fle. Non importa che intenda queſta Damigella quello, che col tempo ſaria neceſſario ſapeſſe.

Cel. Sà bene la Sig. Padrona quanto io ſi ſegreta, che acciò non m'eſca di bocca quello che sò, mai dico la verità.

Fle. Preparatevi dunque ad udire uno de'i più tragici ſucceſſi, che poſſa machinare contro onorata Donzella un' imperverſata fortuna. Figlia ſon io di D. Alonſo di Quiera, Cavalliero caratterizzato nella mia Patria di non mediocre Nobiltà di Sangue, accompagnata da proporzionali facoltà. Il mio nome è Flerida. Amai, mia Signora (ah, che pur troppo è vero, che ciò, che comincia con amore, termina con diſgrazie) amai, dico, un Cavalliero della mia Patria, di condizione uguale al mio Stato, e di genio corriſpondente al mio affetto. Chiamaſi queſti D. Ceſare Oviedo. Per un' anno continuo godeſſimo, Amanti felici, della noſtra vicendevole corriſpondenza; e per felicitarci con una onorevole converſazione, ero ſolita introdurlo

trodurlo la ſera, quando era quieta la Famiglia, con la participazione d'una mia fida Damigella, che mi ſerviva per iſcorta, in un giardino di mia caſa, di cui una picciola porticella alla publica Strada corriſponde. Ivi paſſavamo una, ò due ore in dolci diſcorſi, non inoltrandoſi mai il diſcreto mio amante ad un minimo atto, che poteſſe pregiudicare al mio decoro. Vuolle alla fine l'averſa mia Sorte, che gettaſſe ſopra me gli occhi D. Garzia Tueno, Giovine più toſto di genio bizzaro, anzi violento, che accoſtumato. Dichiarandoſi di me invaghito, e però ſollecitandomi al ſuo amore, n'hebbe da me quelle repulſe, alle quali m'induceva l'averſione, che havevo alla ſua perſona, e richiedeva la lealtà dell'affetto, che profeſſavo à D. Ceſare. Importuno, anzi oſtinato D. Garzia non ceſſa d'inſiſtere ſopra miei andamenti, ſinche accortoſi, come ſuppongo, dell'introduzzione, che haveva D. Ceſare ſuo rivale nel mio giardino, gli rieſce oſſervando, cavarne il cenno, con cui ad aprirgli la detta porticella D. Ceſare ſolea chiamarmi. Una notte adunque (ahi notte, nella quale perdei la luce d'ogni mio contento, che mai più è per riſorgere) una notte dico, della quale corre oggi appunto il Meſe, all' ora conſueta s'accoſta D. Garzia furtivo alla porticella, e facendo il ſimulato cenno, io credendolo D. Ceſare, corro ad apprirla in tempo, oh Dio! che lo ſteſſo D. Ceſare mio Amante conforme il conſueto al giardino ne veniva. Il quale vedendo un' altro introdurſi, adirato alla porticella s'accoſta, e facendo impeto, entra dietro al ſuo Rivale. Io reſto confuſa. Chiede D. Ceſare all' altro, che facultà habbi d'introdurſi in quel luogo. Queſta, li ſoggiunge D. Garzia, sbarrandoli contro una piſtola, il colpo della quale andò à voto. Succeſſero à queſto fieri colpi con le Spade ignude, quando ecco io ſcorgo dal mio Amante appoggiarſi al petto di D. Garzia una punta, che paſſatolo da parte à parte lo getta in terra proſteſo. Fermoſſi D. Ceſare, atterrato il Rivale, à mirarmi. Poi: queſto alla mia fede? ſoggiunge.

Goditi di queſto tuo Amante in quello Stato appunto, che ad una morta fede conviene. Quindi (oh Dio) ſenza udir parola in mia diſcolpa eſce ratto dal Giardino. Io reſto attonita, confuſa, tremante. Alza il moribondo ferito le ſtrida, vado per naſcondermi in mia caſa, la ſento tutta ſoſſopra, e vedo lumi diſcendere nel Giardino; già, già mi vedo ſopra il Padre, inhorridiſco all'imaginazione de'i ſuoi rigori. Prendo alla fine il partito, che mi detta il timore; levo dal ſuolo il capello, e cappa di D. Garzia cadutogli nel cimento, & involta in eſſi eſco frettoloſa dal Giardino. Accorro alla vicina caſa della Conteſſa, faccio richiederla, & hò fortuna, che la ritrovo non peranche in letto, le narro le mie diſgrazie, la prego à naſcondermi, corteſe mi accoglie. Viene il giorno, tutto Napoli mormora, per quanto intendo, di mia perſona; il Padre ne fà rigoroſe perquiſizioni. Per molti giorni mi tien la Conteſſa naſcoſta, mà alla fine conſiderando di non poterſi aſſicurare di reſiſtere alle diligenze di mio Padre, determina abſentarmi da Napoli, e ſegretamente imbarcatami, quì in Gaeta alla protezzione di voi, mia Signora, m'invia, acciò intanto poſſa vedere di guadagnare col tempo qualche occaſione di modificare le condizioni del mio infortunio. Eccomi adunque diſſoluta nel concetto del Padre, disleale nell'opinione dell'Amante, poco onorata ne'i ſuppoſti di tutto un Mondo. E che di più può intervenirmi, qual coſa può conſolarmi, altro che il vedermi dalla voſtra corteſia compatita?

Cel. Povera Signora! Io ſono così tenera di compleſſione, che mi vengono le lagrime sù gli occhi.

Liſ. Non ſolo compatiſco, mà compiango le voſtre averſità, e ſoſpiro l'occaſione di ſollevarle. Sarà intanto fortuna della mia caſa il ſervire d'aſilo ad una voſtra pari.

Fler. Cominciano in un certo modo à non eſſermi odioſe le mie miſerie, ſe mi porgono occaſione di godere d'una così compita Signora.

Liſ. Sig. Flerida compiacetevi di ritirarvi con meco a'i miei appartamenti, ſinche dalla dimora di voſtra Perſona ne renda informato, com'è dovere, il Governatore mio Padre, il quale sò, che haverà ſomma ſodisfazzione, che la Conteſſa di Horch mi porga queſta occaſione di ſervire una voſtra pari. Il che ſeguirà ſubito, che io ſii ritornata da un'urgente affare, che fuori della caſa mi chiama.

Fler. Io reſto favorita in qualunque modo à voi piaccia.

Cel. E dove hà d'andarſi Signora?

Liſ. E non lo ſai? Hai preparate le veſti?

Cel. L'eſſempio di queſta Foreſtiera dovria pure avertirvi.

Liſ. Ogni uno non naſce ſottopoſto alla medeſima ſorte.

Cel. E pur tutte noi altre Donne naſciamo ſotto quella inclinazione, che influiſce la pazzia.

Liſ. Alza quella portiera. Compiacetevi d'eſſer ſervita ne'i miei appartamenti. Entrate Sig. Flerida.

Fler. Non è dovere, che io preceda chi di gran lunga nel merito m'antecede.

Liſ. Contentatevi pure, che io operi al contrario di quella fortuna, che intoppa le voſtre operazioni, col ſecondare i voſtri paſſi.

Fler. Vi ſarà pericoloſo il ſeguir l'orme d'un'infelice.

Liſ. Se vi daſte alla mia cuſtodia, contentatevi, che ſempre v'habbi avanti gli occhi.

Fler. Con la fortuna adunque d'havervi ſuperiore ubbidiſco.

Cel. Et io con tante cerimonie à tener alta la portiera patiſco.

SCENA VII.

Governatore, Felice.

Gov. HAvete dunque ſicura notizia, che quì in Gaeta poſſa eſſere D. Ceſare.

Fel. Feci, come altre volte diſſi à Voſtra Eccellenza, ſeguir l'orme d'un ſuo Servo da me per Gaeta oſſervato; e chi lo ſeguì mi riferiſce, d'haverlo veduto entrare in un Caſi-

Caſino, ch'è ſopra la Marina d'un tal Anſelmo; anzi prendendo lingua da circonvicini, havere inteſo, che alcuni giorni ſono, che il detto huomo pratticava in detto Caſino, e vi arrivò con altri, che non ſi ſono più veduti, onde io ſuppongo, che ſiano D. Ceſare, e Flerida in quel Caſino naſcoſti, e vadino mandando il Servitore conforme richiedono le loro occorrenze.

Gov. Non è mal fondato il voſtro ſuppoſto. Io certo havrò caro d'incontrare queſta fortuna di ſervire D. Alonſo, che però determino di trasferirmi in perſona, accompagnato dalle mie Guardie, al Caſino d'Anſelmo, parendomi ciò proprio, trattandoſi di dover trattenere un Cavalliero per ſemplice cauſa d'onore; oltre che in riguardo della Figlia di D. Alonſo porta la convenienza, che io ſii in perſona à ſervirla.

Fel. Sempre più s'accreſceranno le obligazioni del mio Signore verſo le così puntuali corteſie dell'Eccellenza Voſtra.

Gov. Io sò, che D. Alonſo non deſidera altro da D. Ceſare, che il riſarcimento del proprio honore, onde dovendo io con queſto Cavalliero eſſer di mezzo, ſtimo proprio il captivarmelo con quelli honorevoli trattamenti, che più di qualunque rigore un' animo nobile commove, ſi che determino di far sì, che ſii arreſtato, mà però con titolo di mio hoſpite; allo ſteſſo modo ſarà ſervita la Sig. Flerida da Liſarda mia Figlia; che però queſto è il motivo di andare io in perſona à ritrovarlo. Oltre che in tal modo ſarà levata l'occaſione di dare, che ſuſſurare al Popolo, nelle bocche del quale paſſa ſempre con qualche pregiudizio il decoro de Cavallieri.

Fel. Non ſi può aggiungere di vantaggio à ciò, che la prudenza di Voſtra Eccellenza determina.

Gov. Da voi non hò d'huopo d'eſſer iſcorto al Caſino d'Anſelmo ſopra la Marina, che beniſſimo mi è noto. Nè lodo vi laſciate vedere nè da D. Ceſare, nè da Flerida, per non conſiliarvi contro l'odio di eſſi, come loro indagatore.

Fel. Totalmente à voſtri conſigli m'appiglio.

Gov. Et io à ſervir D. Alonſo mi preparo.

SCENA VIII.

Camere del Caſino d'Anſelmo.

D. Ceſare, D. Giouanni.

Gio. ASſcrivo à mia gran fortuna, ô Sig. D. Ceſare! l'eſſer capitato à queſto Caſino, dove hò havuto fortuna di rivedere, e ſervire uno de'i maggiori Amici, e Padroni, che io m'habbi.

Ceſ. Amo quelle diſgrazie, che m'hanno à queſto naſcondiglio portato, ſe alla fine mi danno queſta conſolazione di potere doppo tanti anni riverirvi.

Gio. Saranno cinque anni, che compagni militavamo in Fiandra.

Ceſ. Tanti appunto. Così di là mai mi foſſi partito, che non ſarei divenuto, come, oh Dio! pur troppo ſono homicida d'un rivale, e da una luſinghiera tradito.

Gio. Queſti ſono errori ſoliti à commetterſi; mà come vi tenete ſicuro quì in Gaeta, che non molto tratto di Mare è da Napoli diſcoſta?

Ceſ. Hò ricoverato nel Caſino di queſto Galant' huomo già per l'avanti da me conoſciuto, e come ſapete ſolito ad accogliere, & onorevolmente trattare Foraſtieri, dove pretendo ſtarmene alcuni giorni naſcoſto, tanto, che habbi più certa notizia qual piega prenda il mio accidente in Napoli, e reſti proveduto di quello, che la fretta del partire fè traſcurarmi con penſiero di poi paſſarmene à Genoua.

Gio. Già ſapete con quanta libertà potete diſporre di me ſteſſo.

Ceſ. La finezza dell'affetto, che in voi conoſco, fà ſcordarmi l'amarezza, che provo nel conſiderare, che ſii ſtata da una disleale la finezza del mio amore tradita.

Gio. Così auviene à chi treſca con amore.

Ceſ. Dovrei eſſere à baſtanza ammaeſtrato, mà pure non sò qual mia fattalitade, anche in novelli amori in un certo modo m'auviluppa.

Gio. Sareſte molto perſeguitato da amore, ſe ſegueſtrato in queſta Caſa ancora, vi portaſſe avanti oggetti, che poteſſero legarvi.

Ceſ. E pur quello ch'è quaſi impoſſibile, è fatto poſſibile dal mio deſtino. Sappiate adunque, che il ſecondo giorno doppo, che quì fui arrivato, viddi ratte entrare in queſto Caſino una Dama, con ſeco una Damigella, ambe coperte, che dall'atto dell'entrar frettoloſe, e dal cercare ove occultarſi, dubitai foſſero da qualche ſiniſtro perſeguitate, onde, come era obligo di Cavalliero, m'eſibii à ſua diffeſa. Mi ringraziò la Dama, ſoggiungendo, che non haveva biſogno d'alcun' ajuto, mentre non peraltro quì naſcondevaſi, che per non eſſer veduta da una tal perſona. Paſſamo come è ſolito ad altri raggionamenti, e la trovai così compita, e manieroſa, che cominciai à provare non ordinaria contentezza nel converſarla, e proteſtandomene con eſſa, mi promiſe, che altre volte ſaria tornata à vedermi, con queſto però, che le daſſi parola di non mai neceſſitarla à moſtrarmi il ſuo volto, nè manifeſtarmi chi ſia, nè meno ardiſſi di ſeguitarla. Tutto promiſi, non manifeſtandole meno altro di mia perſona. Più volte è ritornata ad addolcire le mie angoſcie col ſuo veramente manieroſo converſare. Così con un' incognita hò havuto fortuna d'andarmi divertendo dalla mente i torti d'una ſconoſcente.

Gio. Sì che, ô Amico, queſti ſono preludii di nuovo amore.

Ceſ. Nò, nò D. Giouanni, tale è il mio amore, quale l'effigie di quella Dama coperta, cioè un'ombra.

Gio. Ogni Amore appunto principia in corteſie, e poi termina in angoſcie. Ringrazio il Cielo, che ſempre hà queſta peſte del mio cuore abſentata. E per l'avenire ſpero di vivere ſicuro, mentre m'accoſto bensì ad amore, mà ſolo legitimamente, perche quantoprima ſarò accaſato.

Ceſ. Me ne rallegro, ô D. Giouanni, e chi è quella Dama, che hà fortuna di poſſedere un Cavalliere così riguardevole?

Gio. E' antica l'amicizia, che profeſſò ſempre la mia Caſa à quella di D. Fernando al preſente Governatore quì in Gaeta. Onde havendo io mentre ero in Fiandra un mio Alfiero nominato Arigo, che deſiderava haver carica in Italia, co'i miei uffizii preſſo di D. Fernando gli ottenni poſto di Capitano della ſua Guardia. Queſti, ch' è Perſona auvenente, ſapendo la neceſſità ch' hà la mia caſa, tutta in me ſolo collocata, di ſucceſſione, e vedendo, che D. Fernando haveva un' unica Figlia herede di tutto il di lui Patrimonio, me la propoſe. Io conoſcendo la propoſta di qualche mio vantaggio, interpoſi trattati di Cavallieri, che concluſero l'accaſamento; ſiche al preſente di Fiandra quì à tal' effetto mi trasferiſco; mà per eſſere capitato qualche tempo prima, che ſiano di mia caſa giunti i preparamenti, che colà hò fatto fare di gioie, & habiti, non hò voluto alla Spoſa, & al Socero ſenza eſſi appreſentarmi. Non eſſendo quelli giunti, che hieri ſera, che però mi ſono quì duoi giorni incognito trattenuto, dove hò havuto fortuna di ſervirvi; non havendo fatto conſapevole di mia venuta altri, che il ſolo Arigo mio Confidente, al quale hò dato ordine, che publichi imminente il mio arrivo, & oggi appunto intendo preſentarmi al Governatore.

Ceſ. Mi congratulo delle voſtre contentezze, e godo, che in queſti pochi giorni, che ſono per quì trattenermi, ſe non ſarò ſpettatore, godrò almeno da vicino delle voſtre conſolazioni.

Gio. Et à me tanto è più cara queſta occaſione, quanto che ad ogni occorrenza, che in queſta voſtra dimora poteſſe intervenirvi, potrò incontrare fortuna di ſervirvi. Intanto vi prego à darmi campo di trasferirmi così privatamente

tamente à ritrovare Arigo, per concertare con esso il modo del simulato mio arrivo.

Ces. Di tutto cuore vi riverisco.

Gie. Addio mio Signore.

SCENA IX.

Mezzettino, D. Cesare.

Mez. SIgnor Padrone entrano nel cortile le nostre visite oscure.

Ces. Tira da sedere Mezzettino.

SCENA X.

Lisarda, e Celia coperte, Mezzettino, Cesare.

Ces. RAllegrasi oltre modo il mio cuore al vostro arrivo, ô Signora, e stupisco come gli apporti un così dolce sereno l'apparire d'un Sole, mà trà le nubi involto.

Lis. Non perche io sii un Sole, mà perche molto elevato è il vostro animo, quindi è, che sà il vostro affetto ritrovare anche oltre le nubi il sereno.

Ces. Anzi più di Sole vi stimo: e se così è dunque vi prego una volta far questa bella ingiuria al medemo con lo scoprire la vaghezza del vostro volto.

Mez. E voi non fatte questo torto alla Luna col tener nascosta la Stella Diana.

Lis. Avertite, che con queste vostre istanze vi dichiarate più curioso, che amante.

Cel. E tu con questi tuoi spropositi ti fai conoscere più pazzo, che arguto.

Ces.

Ces. Quello, ch'il cuore comanda, non è effetto di curiosità, mà d'amore.

Mezz. Quello in che la mia lingua spropositatamente trabocca, benche sembri pazzia, è verità.

Lis. Vincono le istanze il rispetto.

Cel. Non rispondete?

Lis. Scoprirommi, ô Cavalliere! mà che rumor odo?

Ces. Interrompimento importuno. Mezzettino và à vedere, che sia.

Mezz. Io vado à vedere da questa parte, mentre intanto voi procurate veder da quest'altra.

Cel. La Padrona è di tenera natura. O come cade facilmente.

Lis. (*Si scuopre*) Voi vedete, ô Cavalliero. Appagatèvi alla fine. Mà avertite per l'avenire di non ricercare di me maggior cognizione di quella, che vi somministrano gli occhi.

Ces. E quando mai più d'ora mi furono cari gli occhi. Adorate bellezze.

Mezz. Imbroglii maledetti. Salvatevi se potete Signore, è attorniato il Casino dalle Guardie del Governatore, & egli in persona cerca di voi.

Ces. Che dici? Che sì, che l'homicidio di D. Garzia giunge anche in Gaeta ad inquietarmi.

Mezz. L'hò sempre detto, che non siamo sicuri.

Lis. Oimè Celia, mio Padre certo è in questa casa per mia cagione.

Cel. Non ve l'hò detto io, non ve l'hà detto lui stesso, che s'era aveduto di questo trionfo.

Ces. Non temete, ô Signora, che à voi quì non può avenire alcun sinistro, perche per me solo quì viene il Governatore.

Lis. V'ingannate di gran lunga, per mia cagione ciò siegue. Proteggete cortese Cavalliere se fia possibile l'onore, e la vita d'un'infelice Donzella.

Ces. Lo farò finche haverò spirito, quando fia d'uopo. Nascondetevi nell'ultima delle Camere di questo appartamento,

to, che ritrovato, che io ſii, ceſſarà ogni perquiſizione, e così dopò haverete campo di potere ſenz'eſſere oſſervata partire à voſtro piacere.

Liſ. Non ſtà come la ſupponete, nò.

Entra per il Foro à naſconderſi.

Cel. Io non sò dove mi ſii. *Entra in una Porta in Scena.*

Mezz. Et io per non eſſerci, ſe foſſe poſſibile, quì ſotto mi appiatto.

Si naſconde ſotto la coperta del Tavolino.

SCENA XI.

Governatore, D. Ceſare, Mezzettino, Arigo Capitano.

Gov. Siete voi il Sig. D. Ceſare Oviedo?

Ceſ. Non è tale il mio nome, che habbi d'uopo d'eſſer occultato.

Gov. Di ciò non v'è alcun dubio Signore, vi riveriſco dunque. Mà ditemi, e perche havendo occaſione d'onorare con la voſtra dimora Gaeta, volete defraudare alla mia Caſa la fortuna di poter accogliere un tant'Oſpite?

Ceſ. Come, con principii di violenze vengono eſſibite corteſie? Sig. Governatore di paſſaggio mi è occorſo di toccar queſto ſuolo, quindi è, che non ſono ſtato à riverirvi, perche al voſtro merito non devonſi oſſequii alla sfuggita.

Gov. Nò, nò, Signore, tutto ſaria ſtato un'eccesſo della voſtra compitezza, ſicome ſaria mio gran mancamento, che ſapendo, che quì ſiete, non foſſi venuto à tributarvi i miei oſſequii. Siete per trattenervi molto in Gaeta?

Ceſ. Ancor per due giorni, quando non mi proroghi il termine qualche occaſione di ſervirvi.

Gov. Troppo ſarà diſaggiata alla voſtra condizione queſta privata abitazione. Contentatevi d'eſſer ſervito in mia Caſa.

Ceſ. Rendo infinite grazie à V. Eccellenza, mi è prezioſa l'offerta, mà i miei correnti intereſſi non mi permettono il valermene.

Gov. Intendo. Col ſolo intento, ô Sig. D. Ceſare, di condurvi ad eſſer ſervito in mia Caſa, quì mi ſono portato.

Mezz. Quì ſi tratta d'andare dov'è commodità di ſtar bene, ed io mi naſcondo. Son pur pazzo. Sig. D. Ceſare accettate l'offerta di queſto così corteſe Signore.

Gov. Mà tù, perche ſtavi colà naſcoſto?

Mezz. Signore vi è pure il gran diſordine al Mondo chiamar Corte la famiglia de'i Grandi, e quella del Bargello, io ſento dire, che veniva il Governatore con la Corte, ſoſpettando qualche coſa di male mi ero naſcoſto; mà giache vi ritrovo così Galant'huomo, andiamo, andiamo pure à caſa voſtra.

Ceſ. Scuſi per grazia l'Eccellenza V. la goffagine di coſtui: e ſi compiaccia di non legarmi maggiormente con le ſue corteſie.

Gov. Nò nò D. Ceſare, io ſon venuto quà riſoluto di volervi ſervire, e ſe non volete far queſt'onore alla mia caſa, hò determinato ſervirvi in ogni modo in queſto Caſino, che farò preſtarmi da Anſelmo.

Mezz. Non ci facciamo più pregare, che hà ciera di Galant'huomo queſto vecchio.

Ceſ. Queſt' è una corteſia troppo importuna. Mà per levar d'impegno la Dama, ch' è quì naſcoſta, vadaſi col Governatore. Signore hanno tanta efficacia le voſtre corteſie, che io non hò modo per ſottrarmi dal contrahere con voi tante obligazioni, onde accetto l'onore, che nella voſtra caſa mi eſſibite.

Gov. Ne reſto molto contento, ô Signor D. Ceſare; mà avertite, che intendo, che allo ſteſſo modo reſti ſervita la Dama, che quì havete con voi.

Mezz. Oh queſto è un'altro imbroglio.

Ceſ. Qual Dama?

Gov. Cavalliero io ſono informato di tutto. Quella Dama, che con voi quì ſi trattiene. E credete, che io ſoffriſſi queſto inconveniente, che ricevendo voi l'eſſibizione di mia Caſa, doveſſe queſta Dama quì abbandonata reſtare.

Ceſ.

Ces. Io ſono il più confuſo huomo del Mondo. In che impegno queſta Dama incognita mi pone ? Signor Governatore ſcuſatemi , accettai l'invito , che di mia perſona faceſte , non mi tengo obligato à rendervi conto d'altri particolari.

Gov. Son ben'io obligato per termine di gratitudine ad indagarli. Sig. D. Ceſare compatitemi , e conoſcetemi geloſo della voſtra quiete , e dell'altrui onore. Arigo.

Ar. Signore.

Gov. Cercate queſte Camere , e ritrovandovi una Dama con ogni atto di civiltà procurate , che quì ne venga.

Ar. Servo V. Eccellenza.

Ces. Queſte ſono corteſie che degenerano in violenze. Sig. Governatore , io ſon impegnato ſinche haverò ſpirito à difendere l'onore , e la vita di queſta Dama.

Gov. Nello ſteſſo impegno ſon'ancor'io.

Mezz. Oh maledette coſe ſcure.

SCENA XII.

Arigo , Liſarda , Celia coperte , Governatore , D. Ceſare , e Mezzettino.

Ar. NEll'ultima Camera di queſt'appartamento hò ritrovata queſta Dama coperta , che à V. Eccellenza preſento. Comanda ella , che ſi ſcuopri ?

Gov. Ritiratevi. Prudentemente hà fatto Flerida à comparire quì , dove ſono più perſone , coperta , nè io devo col farla ſcoprire accreſcere il ſuo roſſore.

Liſ. Che batticuore , ô Cielo.

Cel. Et à mè batte non ſolo il cuore , mà tutta la vita per il gran timore.

Liſ. Cavalliere protegetemi , non permettete , che io vadi col Governatore.

Ces. Pria morirò , che non farlo.

Gov. Abbaſſo ſono preparate le Carrozze per ſervir voi , e queſta Dama ſino à mia caſa.

Ces. Stima queſta Dama eſſer in tal modo più toſto violentata , che favorita , onde nega aſſolutamente accettare l'eſſibizione ; nè V. Eccellenza può violentarla.

Gov. Cavalliere potrei moſtrarvi , che tengo tal'autorità ſopra eſſa , come ſe le foſſi Padre.

Liſ. Potria eſprimerſi maggiormente ? Son perduta.

Cel. Si è eſpreſſo altre volte , e non l'havete inteſo.

Gov. Nondimeno mi contento di richiedere per favore quello , che mi compete per giurisdizzione.

Ces. Sia come ſi voglia , queſta al preſente è in mio poſſeſſo , nè queſto potrà levarmiſi , che con la vita.

Gov. Invano v'opporreſte alla violenza , che poſſo uſarvi.

Ces. Non invano m'opporrò alla forza , per perdere la vita , e così mantener la parola.

Gov. Se il caſo non lo richiede ; poi che v'aſſicuro , che io iſteſſo hò così à cuore l'onore , e la vita di queſta Dama , come ſe mi foſſe figlia.

Cel. Saria ben ſciocca chi non l'intendeſſe.

Liſ. Ahi Celia , miſera mè !

Ces. Queſto però non m'eſſime dall'impegno , che io hò.

Gov. Cavalliere , egli è poi infallibile , che queſta Dama , e voi havete à venire in mia caſa. A queſta io benſì prometto di renderli un padre pietoſo , e che ſarà trattata al pari d'una mia figlia , e così coperta come ſtà , ſarà condotta ſino negli appartamenti di eſſa.

Liſ. Che più mi reſta , ſe non accettare la pietade , che mi vien propoſta , quando per reſiſtere non hò alcun ſcampo. Cavalliere condeſcendete , vi prego , alle propoſte del Governatore.

Ces. Se così poſcia à voi piace , io mi rimetto. Sig. Governatore accetto le condizioni.

Gov. Farò conoſcervi , che vi ſono amico. D. Alonſo già ſei ſervito.

Ces. Fortuna , dove mi guidi ?

Liſ. Capriccio , in che ſtato mi poni ?

SCENA XIII.

Mezzettino, Celia.

Cel. SOno partiti tutti costoro ?
Mezz. Sil malanno, che il Ciel vi dia fantasme della disgrazia, havete pur quasi posto il mio padrone in istato di farsi ammazzare per reputazione.
Cel. Taci, che ve n'è di peggio per la mia Padrona. Non la sai tutta, nò.
Mezz. Se la sapessi tutta non mi saria intricato con voi altre bestie. E meglio, che vadi dietro al Padrone, per vedere dove và à parare questo negozio.
Cel. E parimente che io corra nelle stanze di Lisarda, per trovarmivi al suo arrivo, acciò il timore, e la vergogna non le facesse fare qualche spropósito.

SCENA XIV.

Sala.

Flerida, Cirillo Paggio.

Cir. SIete così malinconica Signora, state allegra, che siete in una casa di gala, e la Sig. Lisarda mia Padrona è di conversazione. Io poi hò una certa malicietta naturale, che quando vedo stare malinconiche le Fanciulle, subito faccio sinistro concetto, che siano inamorate.
Fler. E perche non dici più tosto, che siano infelici ?
Cir. Perche l'essere inamorato, e l'essere infelice, per quanto hò sentito dire, è tutt'uno. E' però curiosa cosa, che senza haverne alcun bisogno, e senza havere chi ve lo comandi, voi altre Donne vogliate inamorarvi.
Fler. Felice tè, che mediante la propria semplicitade vivi lungi da simili travagli. *Cir.*

Cir. Io sono semplice ? Scusatemi Signora, che la Padrona non m'hà in simile concetto, perche non fà altro, che dire, che io sono la più doppia, e bugiarda persona del Mondo. Mà parmi di sentir gente.
Fler. Sarà meglio, che io mi ritiri, havendomi pregato Lisarda, che non lasci vedermi sinche ella non habbi partecipata al Padre la venuta di mia Persona in questa Casa.

SCENA XV.

Cirillo, e Celia.

Cir. VIene Celia molto affacendata, e seco non è la Padrona. Stà à vedere, che c'è qualche cosa di nuovo.
Cel. Mi son pur tanto affrettata, che prima della Padrona son giunta à casa. Oh che gran disordine è stato questo, che sarà mai, misere noi !
Cir. Celia tù sei così sossopra, doy'è la Padrona ?
Cel. Hò altro per il capo che badarti.
Cir. Sì sì, conosco ben'io, che c'è qualche intrico, vuoi fare precipitare Lisarda co' tuoi ruffianismi.
Cel. Vieni ancor tù importuno ad accrescermi la confusione ?
Cir. Mà à vederti andar via con la Padrona travestite, e poi ritornare senza essa, non se ne può certo far buon concetto.
Cel. Ecco, oh Dio, che viene con Arigo.
Cir. Ah sì, torna accompagnata. Son pur facile à far cattivi giudizii.

SCENA XVI.

Lisarda coperta, Arigo, Celia, Cirillo.

Ar. CElia dov'è la tua Padrona ?
Cel. Signor Capitano hò altra volontà che di scherzare. *Ar.*

Ar. Nè meno io ſcherzo. Tengo ordine dal Sig. Governatore ſuo Padre di parlarle, però fatte l'ambaſciata.
Cel. Parmi, che l'ambaſciata potete farvela da voi ſteſſo.
Ar. Eh di grazia non mi trattenete sù gli ſcherzi, sbrigatemi, che hò altri ordini del Sig. Governatore, che altrove mi chiamano.
Cir. Parmi pazzo il Capitano.
Cel. Io non sò quello, che mi facci, nè sò ſe coſtui ſcherzi, ò dichi da vero, nondimeno ſeguiamo la ſua finzione. Voi non ſiete in iſtato di fare perſonalmente ambaſciate alla Sig. Liſarda, perche un poco indiſpoſta è mezzo ſpogliata nel letto.
Ar. Sarà dunque voſtra cura portarle il recapito. Preſentategli da parte del Sig. Governatore queſta Dama, e ditegli, ch' è intenzione di Sua Eccellenza, che da lei ſia accolta, con quelle forme, che appartengono al di lei merito, e condizione, ch'è riguardevole, l'habbi cara, e la tenga in luogo di Sorella.
Cel. Se così è, eſequirò Sig. Capitano. Mi reſta altro che fare, ò dire?
Ar. Non altro. Addio.

SCENA XVII.

Liſarda, Celia, Cirillo.

Cel. QUeſta sì che io non l'intendo.
Cir. Oh, che gran bugia gli hà detto coſtei, io credo, che queſte Femine habbino il diavolo addoſſo.
Lis. E' partito Arigo?
Cel. Sì Signora.
Liſ. Prendi queſto manto. Che coſa penſi tù, che poſſa eſſer queſto? Il male non è ancor evidente.
Cel. Io credo, chè voſtro Padre con queſti artificii non habbi voluto far ſapere ad alcuno i fatti ſuoi, e però vi habbia laſciata fin quì coperta. Mà del reſto, che de rumori non ſiano per mancare. Cirillo porta queſta veſte, e queſti manti nelle Camere della Padrona, e fà che più quì non ritorni.
Cir. Vado. Sicuro ve n' è della brutta, quando non mi volete quì.
Liſ. Giudico ancor' io la ſia come tù dici, nondimeno da queſti andamenti così piacevoli, mi reſta luogo à ſperare qualche pietà nel Padre. Mà eccolo, che giunge.
Cel. Non ſembra così turbato in faccia, come haverei ſuppoſto. Animo Signora.

SCENA XVIII.

Governatore viene da una parte, Flerida dall' altra, Liſarda, Celia.

Gov. LIſarda, dov' è la Dama?
Liſ. Eccola Signore, condonate vi prego gli eccеſſi d'un' inconſiderato giovenile capriccio, che mai però traſcorſe ad offender l' onore.
Fle. Liſarda parla al Governatore di mia Perſona?
Gov. La vedo figlia, e ſuppongo, che hormai s' accorga qual pregiudizio ſimile azzione apporti al paterno decoro, e ne ſenta quella ſindereſi, che in tal caſo in un' animo nobile deve eſſer eccеſſiva.
Liſ. V' aſſicuro ô Padre, che il pentimento è eſtremo, e tale, che vorria potere con la ſteſſa vita abbollire il traſcorſo.
Fle. Cara Liſarda, porta con enfaſi così grande le mie diſcolpe, come ſe foſſer proprie.
Cel. Il vecchio non è mò tanto in colera come credevo. E' Galanthuomo, compatiſce.
Gov. Non v' è pentimento, ò Figlia, ſii pur grande quanto ſi voglia, che riſarciſca totalmente l'onore una volta perduto. Conſiderate qual poſſa eſſere il rancore d'un Padre, che hà per anima l'onore, vedendolo da una propria figlia manumeſſo; e quali rigori mediti il di lui animo.

Lif. Eccomi, oh Dio, a' voſtri piedi, ô Padre benigno. Appagate il voſtro sdegno. . . .

Fler. Queſto, queſto à mè ſi conviene, ô corteſiſſima Liſarda, le mie colpe ſe non la voſtra integrità mi chiamano a' piedi di queſto Cavalliero. Deh Signore, date luogo nel voſtro animo nobile alla pietà verſo un'infelice Donzella; e giache la fortuna doppo havermi tanto perſeguitata m'hà pure alla fine favorita col farmi ſortire la Caſa di V. Eccellenza protettrice, non vi ſpiaccia impiegarvi così nobilmente à prò d'un'infelice, ſottrahendomi dall'indiſcreta tirannide della ſorte.

Gov. Conſolatevi Signora, ſicura, che il mio animo, non tenderà mai ad altro, che à conſervarvi la quiete.

Cel. Che rivolta è queſta?

Lif. Io non l'intendo.

Gov. Voi, ô pietoſa Figlia, ſicome v'adopraſti ad iſcuſarla, non iſparmiate meno tutti i modi di ſervirla con le forme più eſquiſite, perche ella è Dama di gran merito.

Lif. Cieli voi m'ajutate. Flerida come ſe foſſe informata de' miei accidenti aſſume le mie colpe; il Padre come ſe io glieli haveſſi partecipati è informato degli accidenti di quella. Qualche buon genio protettore da queſto pericolo mi ſolleva.

Cel. Queſto è il più bel giro del Mondo, quando credevo ogni coſa in ruina, ogni coſa è aggiuſtata. Il come poſcia io non lo sò.

Gov. La mia caſa è à voſtra diſpoſizione, la mia opera non tende ad altro, che à voſtro ſollievo.

Fler. Saranno tutti effetti mirabili della voſtra infinita compitezza.

Gov. Liſarda?

Lif. Mio Signore?

Gov. Vi hà narrato queſta Dama i ſuoi accidenti?

Lif. Miſera non sò, che dirmi. Si Signore un poco in confuſo.

Gov. Intendo, che ſtii in voſtra compagnia, e da voſtri occhi cuſtodita.

Lif. Ubbidirò puntualmente a' voſtri comandi.

Gov. Ritiratevi. Signora?

Fler. Mio Signore.

Gov. Già vi dò per compagna, anzi per ſerva mia Figlia. Ditemi ſinceramente D. Ceſare è poſſeſſore del voſtro onore?

Fler. Queſta non è gioia, che ſi confidi ad alcuno.

Gov. Saria D. Ceſare un prodigio di continenza.

Lif. Oimè mio Padre diſcorre con Flerida, ed ecco ſi ſcopre quell'equivoco, che non intendo.

Cel. La non può ſtar coperta in queſto modo Signora.

Gov. Credo però, che ſii Cavalliero, che non haverà alcuna repugnanza à riſarcirvi della voſtra reputazione.

Fler. Purche le ſue geloſie li diano campo di conoſcere il ragionevole.

Gov. Come? Circa queſto io non v'intendo.

Cel. Sig. Governatore l'hora è aſſai tarda, ed oggi è il giorno della publica udienza.

Gov. A tè non appartiene queſta ſufficienza. Dico, che non intendo il motivo di queſta geloſia.

Fler. V. Eccellenza è pur' informata dell'accidente occorſo nel giardino?

Gov. Beniſſimo.

Lif. Oh Dio, e pur ſegue mio Padre ad interrogarla.

Cel. Farò poi fronte, e farò partirlo à ſuo diſpetto.

Fler. E come reſtò eſtinto D. Garzia Tueno?

Gov. Il tutto sò.

Fler. La cauſa adunque della geloſia di D. Ceſare è per haver trovato D. Garzia, che nello ſteſſo Giardino entrava, ſupponendolo da mè introdotto.

Gov. Queſto particolare non mi era noto; mà ſe concepì geloſia, perche poi fuggendo da Napoli conduſſe ſeco ancor. . . .

Cel. Sig. Padrone ſcuſatemi, prima che quì giungeſte queſta Dama m'haveva ſignificato, che deſiderava ripoſare, ve ne aviſo, acciò non ſembri indiſcretezza il tenerla quì tanto in incommodo.

Gov. Egli è dovere. Scuſatemi Signora, ſarò à tempo più opportuno à diſcorrere con voi intorno a'voſtri intereſſi.
Fler. Sarò ſempre pronta à ricevere i voſtri favori.
Cel. Vittoria, vittoria.
Liſ. Ritornate ò ſpiriti!
Gov. Figlia à Dio. Figlie, oh Dio, nome che impegna ad infinite geloſie!
Fler. Come i miei infortunii accreſcono al rancore de miei tormenti, quello del roſſore!
Liſ. Oh come bene la fortuna felicita i miei traſcorſi.
Cel. In ſomma quando un negozio è cattivo, il Diavolo l'ajuta.
Gov. Donne quanti rancori apportate ad un'animo!
Fler. Amore quante miſerie precipiti in un ſeno!
Liſ. Celia quanti ſoccorſi apporta la buona ſorte!
Cel. Signora il proverbio è trito
Errori di Donzelle
Non ricoprono ſempre le gonelle.
Gov. Accaſarò mia Figlia, ceſſarò di temere.
Fler. Incontrarò la morte, finirò di penare.
Liſ. Non mi ariſchiarò più, così ſarò ſicura.
Cel. Proponimento buon pur poco dura.
Gov. Quanto coſta l'onore!
Fler. Quanto mi coſta amore!
Liſ. Più non torno al periglio.
Cel. Troppo duro alle donne è il buon conſiglio.
Gov. Chi lo perde è infelice.
Fler. Mai più torno felice.
Liſ. Mai più vado coperta.
Cel. Al fin è peggio poi farla all'aperta.
Gov. Parto, e l'eſſempio altrui ſi fà mia ſcola.
Fler. Vado, che frà gl'orrori il duol m'invola.
Liſ. Parto, e ſe pianſi, hor liberata eſulto.
Cel. E' pure il bel peccar quando ſtà occulto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Governatore, D. Giouanni, Liſarda, Celia.

Gio. SE hò ſtimato, ô mio Signore, ſempre mai gran fortuna il venirvi ſervo, conſiderate à qual ſegno, hor con un gran mio contento, conoſca avanzata la mia ſorte, col divenirvi Genero.
Gov. Sono queſti, ô Sig. D. Giouanni ſemplici attributi della voſtra compitezza. Siete dotato di così riguardevoli condizioni, che hanno da rendere mè, e mia Figlia ambitioſi di queſto accaſamento.
Gio. E voi, ô belliſſima Sig. Liſarda, compiacetevi di gradire come Conſorte quello, à cui meritareſti più toſto ſignoreggiare, come Padrona.
Cel. Come è compito di parole queſto Spoſo, garbato, e ben fatto, buon prò faccia alla Sig. Padrona.
Liſ. Non mai più d'hora, ô Signore hò havuta occaſione di proteſtarmi obligata alle affettuoſe premure d'un'amorevoliſſimo Padre, quanto in queſto punto, in cui mi ritrovo dallo ſteſſo proveduta d'un così riguardevole Conſorte.
Cel. A' fè ſe le ſono ſvegliati li ſpiriti complimentarii; ne ci vogliono gran preghiere à farla accettare il partito. Oh s'io foſſi la Spoſa, vorrei pure imparare le ſaporite ceremonie.
Gov. Voi D. Giouanni ſarete forſe ſtanco dal camino.
Gio. Se ſono meta di eſſo il riverire voi mio Signore, l'oſ-

ſequiare voi, ô mia bella, hanno queſti troppo vigore di ravivare gli ſpiriti.

Gov. Che però ſe vi piace di portarvi al ripoſo, à voſtra diſpoſizione e di voſtra famiglia è preparato l'inferior appartamento del Palazzo.

Gio. Per non ſervirvi di maggior incommodo mi ritirarò à godere gli effetti della voſtra magnificenza. Sig. Liſarda pregovi ad imitare gli eſſempii del Padre; e ſicome ſi compiace aſſegnarmi un'appartamento nella ſua caſa, non sdegnate voi d'aſſegnarmi luogo nel voſtro cuore.

Liſ. E' ſuperfluo il chiedere una parte di quello, di che già totalmente ſiete Padrone.

Gio. Arricchito di così nobile acquiſto, me ne vado feliee, v'oſſequio contento.

Liſ. Vi riveriſco Signore.

SCENA II.

Celia, Liſarda.

Cel. ORsù Signora, già voi ſiete la Spoſa (queſto tempo io non credo, che habbi mai da venire per mè) e quello che più importa, havete trovato un Giovane di tutta perfezzione.

Liſ. Compito veramente è queſto Cavalliero, manieroſo, e di qualità molto attrattive.

Cel. Non haveremo già più occaſione di andare à far l'amore alla cieca, e ritrovare gli imbroglii, da' quali con sì gran fatica ſiamo uſcite.

Liſ. Celia, io ſono la più ſtupida donna del Mondo, non potendo per alcun modo penetrare, con quali forme caminaſſe l'equivoco, che fece credere à mio Padre, che Flerida foſſe la Dama ritrovata con quel Straniero. Ne ſin'hora hò motivo di conſolarmi, vedendomi tuttavia in pericolo, che ſi ſcuopri la ſcena, & appariſca la verità di queſto fatto.

Cel.

Cel. Se quando meno ci penſavamo la ſorte ci hà ſoccorſe, laſciamo in cura alla ſteſſa il reſtante.

Liſ. Il tuo conſiglio non è fondato. Mi trovo in neceſſità di cooperare ad aſſicurarmi de'favori della fortuna. Intendo, che mio Padre habbi aſſignato l'appartamento contiguo al ſuo al Cavalliero foreſtiero, con queſto però, che non deva, non sò per qual cagione, dallo ſteſſo uſcire, e che per tale effetto fà cuſtodirlo, con libertà però à chiunque di potere entrare, ed uſcire dallo ſteſſo. Io mi trovo in neceſſità di conſultare con queſto Cavalliero ſopra i modi di aſſicurare la continuazione d'un così favorevole ſuppoſto, eſſendo ben certa, che d'altro non informato, ò vedendomi nella caſa, ò per mille altri accidenti, che poſſono occorrere, potria incautamente il tutto ſconvolgere. Determino adunque, che tù coperta conforme andavamo al Caſino d'Anſelmo, veda di ritrovare il ſuo ſervo, e da parte di quella Dama, che colà andava à viſitarlo, ſenza mai dirgli il mio nome, gl'imponghi, riferiſca al ſuo Padrone, ch'ella deſidera queſta notte parlargli, quando ſi compiaccia trasferirſi a'di lei appartamenti, che quando non haveſſe modo per corrompere le guardie à concederli la facoltà di uſcire, aviſi, perche la Dama vedrà di ritrovarlo. Appoſtando tù col ſervo dalla parte del Giardino il luogo dove dovrà venire il ſuo Padrone, per eſſer introdotto. M'intendi?

Cel. V'intendo beniſſimo Signora, mà l'intendo maliſſimo. Sapete, che volete eſſere la mia, e voſtra ruina? Queſto negozio certo non mi piace. Come volete che egli faccia? Come volete far voi à corrompere quelli, che ſtanno alle guardie degli Appartamenti? E poi ancorche riuſciſſe, vi pare una bella coſa introdurre un huomo di notte ne' voſtri appartamenti.

Liſ. Quanto al promettermi di poter procurare al Cavalliero libertà di portarſi alle mie ſtanze, mè n'aſſicura la diſcretezza de'tratti, ed il riſpetto, con che ſempre meco hà pratticato Arigo Capitano. Quanto all'inconvenienza dell'in-

dell'introdur lo Straniero, prima la neceſſità è urgente, poſcia egli è Cavalliero, e l'autenticano le ſue maniere. Io ſon Dama, e prezzo l'onore.

Cel. Guardate, che queſto impulſo di neceſſità non covi qualche ſcintilla d'amore.

Liſ. Taci, già ſono maritata. Fù ſemplice compiacenza, non amore quello, che già mi portò allo Straniero.

Cel. Mà ſe dicono, che amore è figlio della compiacenza, poco può ſtare queſta voſtra compiacenza à partorirlo.

Liſ. In iſtato libero laſciai qualche libertade a' miei affetti. Queſti ſono miei, e però hò autoritade, hò forza di frenarli; e quando non l'haveſſi, baſteria à ſomminiſtrarmeli una ſemplice rifleſſione d'onore. Diſponti à far quanto ti hò ordinato.

Cel. Vi ſervirò come comandate. Mà dubito di qualche ſiniſtro.

SCENA III.

Appartamento di D. Ceſare.

D. Ceſare, e D. Giouanni.

Ceſ. COsì è, ô D. Giouanni, quella fortuna, che mi perſeguita, vuol nondimeno anche in un certo modo favorirmi, mentre mi getta in luogo, dove ſempre partecipo de' voſtri favori.

Gio. Benche io abborriſca quella ſorte, che veramente troppo vi è nemica, nondimeno in un certo modo reſto legato da queſti ſuoi tratti, co' quali mi porge così care occaſioni di ſervirvi.

Ceſ. Io non sò non reſtare obligato alle forme, che uſa meco queſto Sig. Governatore, sì per il trattamento, che m' uſa, sì per la libertà, che mi laſcia, mentre altro non mi viene interdetto, che l'uſcire di mia Perſona da queſti appartamenti. Egli ſteſſo mi diſſe havendomi quì condotto: Sig. D. Ceſare voi ſiete mio oſpite, mà perche vivo geloſo della voſtra ſicurezza, e del maggior voſtro bene, non credo di violare le leggi dell'oſpizio, col farvi queſto poco di violenza, interdicendovi per hora l'uſcita da queſti appartamenti. Mà laſciamo per hora, ô amico, così odioſi diſcorſi. Voi già viſitaſte la voſtra Spoſa?

Gio. Hò havuto fortuna di riverirla, e veramente mi conoſco obligato ad una proſpera fortuna, che m'hà fatto ſortire una Dama tutta maniere, tutta bellezze.

Ceſ. Per l'avenire gli ufficii d'amore dovranſi cedere alla fortuna, ſe in queſte materie ella favoriſce cotanto, come à voi è occorſo, dove per lo contrario amore cotanto tormenta, come à mè interviene.

SCENA IV.

Mezzettino, D. Ceſare, e D. Giouanni.

Ceſ. O Mezzettino, e bene, che c'è di nuovo?

Mez. Vi ſono delle novità ſtrampalate. Quelle coſe ſcure, che vi fanno ſtar quì onoratamente prigione, hanno volontà di regalarvi di qualche altro maggior malaño.

Ceſ. Che dici? Hai forſe veduto quella Dama.

Mezz. Signor nò. Hò veduto la Sotto-Dama. Mi dichiaro però, che faccio queſta ambaſciata perche ſono ſervitore, & obligato, che del reſto io m'intendo di non voler eſſer mezzo per porvi in nuovi intrichi.

Ceſ. Narrami dunque i particolari, che tieni.

Mezz. Sappiate dunque ô Signore, che io me ne ſtavo poco fà nel cortile del Palazzo, quando vedo paſſarmi avanti la ſerva di quella Dama, che veniva à viſitarvi nel Caſino d' Anſelmo, laquale m'accenna. Accoſtatomeli un poco, mi dice piano, che la ſegua; io la ſeguo; ella girate alcune vie ſolitarie, entra per un picciol uſcio in un Giardino; poſcia fattomi appreſſare mi dice. Riferiſci al tuo Padrone, che la Dama mia Signora deſidera

questa notte parlarli ne' di lei proprii appartamenti, che quando egli vogli pigliarsi questo incommodo di trasferirsi ad essi, e non habbia altra difficoltà, che l'esser guardato, nè habbi modo per corromper le Guardie, avisi, che in ogni caso essa troverà forme per farlo uscire liberamente. Però mi hà soggiunto porta l'ambasciata ben tosto, che in questo stesso luogo io t'aspetto con la risposta.

Ces. Bisogna veramente, che sii Dama di riguardevoli condizioni, mentre presume di ottener dalle Guardie, che mi lascino uscire. E questo à mè non saprei io, come da mè stesso procurarmi questa libertà.

Gio. Quando risolviate di accettare l'invito, non vi renda alcuna difficoltà l'essere custodito, poiche in questo particolare io voglio servirvi, assistendo à questa Guardia Arigo, come vi dissi altra volta molto mio dependente, e di cui assai posso promettermi.

Ces. O caro D. Giouanni quanto vi restarò obligato: tanto più mentre per vostro mezzo crescerà la mia Persona di concetto presso questa Dama, vedendo che fuori di mia casa, ed in paese straniero, hò nondimeno modi per procurarmi una cosi difficile libertade.

Gio. Io però non intendo servendo à voi di pregiudicare a' fini del Governatore mio Socero. Onde la vostra libertà la desidero conditionata, dalla parola, laquale credo non havrete difficoltà di darmi, di ritornare domattina à questi istessi appartamenti.

Ces. Egli è molto raggionevole, e la parola v' impegno.

Gio. Mezzettino, chiama il Capitano Arigo, ch' è nell' Anticamera di questi appartamenti.

Mezz. Vi servo Signore.

Ces. D. Giouanni quanto aggradisco questo vostro favore, col darmi la libertà maggiormente mi legate.

Gio. Troppo restarei tormentato dal desiderio, che hò di servirvi, se presentandomisi l'occasione, non l'adempissi.

Ces. Le vostre cortesie sono sempre prossime all'atto.

Gio. Perche troppo viva è la potenza del vostro merito.

SCENA

SCENA V.

Arigo, D. Cesare, D. Giouanni, e Mezzettino.

Ar. AVisato dal Servo di essere da V. Sig. Illustrissima desiderato corro ad incontrar quei commandi, che da mè tanto s'ambiscono.

Gio. Arigo, sono in istato di chiedervi un favore, la qualità del quale parerà, che à prima vista offenda la vostra lealtade; nondimeno sarà pratticato conforme, che non pregiudicaranno, nè à voi, nè alla vostra reputazione. Questo Cavalliere, che qui dimora sotto la vostra custodia, hà urgente occasione di portarsi questa sera fuori di questi appartamenti, pretendo d'impetrargli da voi libera l'uscita.

Ar. Signore, questo posto lo riconosco dal vostro mezzo, e la vostra parola è impegnata per la mia fedeltà, onde non sò come potervi ubbidire, senza offendervi.

Gio. Rettamente voi discorrete. Mà perche sò quanto possa promettermi di questo Cavalliere, io in suo nome vi dò parola, che subito sbrigato dell'affare, che lo ricerca, tornarà à queste stanze, prima che ritorni il giorno.

Ces. Tanto ratifico ancor' io.

Ar. Che partito poss' io rifiutare, che da voi mi venga proposto, quando, come hò detto, gioco su'l vostro. Sig. D. Giouanni voi siete Padrone di mè, e di tutto ciò che da mè stesso depende. Esca questo Cavalliere travestito al possibile, acciò che non fosse conosciuto.

Ces. Io più di tutti son geloso della segretezza.

Gio. Caro Arigo, vi resto in eterno per questo favore obligato, poiche grande è la premura, che io hò, che mediante la mia Persona habbi simil sodisfazzione questo Cavalliere.

Ar. Non stimo d' incontrare maggior fortuna quanto ritrovare occasione di servirvi. A Dio miei Signori, stiamo già sù'l concerto.

Gio. D. Ceſare, ſiete ſervito, potrete queſta ſera, che ormai s'avicina, uſcire à voſtro piacere.

Ceſ. Inoltrandomi ſempre più in un labirinto d'obligazioni, che confonderanno per ſempre la povertà de miei talenti.

Gio. Mà D. Ceſare, l'affetto, che vi porto, vuol pure, che vi ſuggeriſca un motivo. Voi andate in luogo, ove non havete alcuna ſicurezza, nè meno conoſcete chi colà v'inviti. Ad ogni buon fine ſaria pur bene vi compiaceſte, che io v'accompagnaſſi.

Ceſ. Non poſſo ſupporre in una Dama delle qualità, quali queſta dimoſtra, anzi in una Dea, machine di tradimenti; da voi riceverò ſolo l'onore d'un paio di piſtole da portar meco, per ogni occorrenza, poiche le mie ſono reſtate al Caſino d'Anſelmo, eſſendo quì venuto, conforme mi ritrovavo con la ſemplice ſpada.

Gio. Mal volontieri vi laſcio andar ſolo, ô D. Ceſare, nondimeno, perche così volete eſſer ſervito, vado hor hora per arrecarvi l'armi, che mi ricercate. *Parte.*

Ceſ. Pieno d'infiniti debiti v'attendo. Mezzettino torna toſto al Giardino, trovando la Damigella digli, che ſarò queſta ſera à ſervire la ſua Padrona, e che non dovrà prenderſi altra cura per la mia libertà, baſti, che aviſi dell'hora, e mandi nello ſteſſo Giardino, dove tù mi guidarai, chi m'introduca.

Mezz. Farò quello, che à voi piace, Signore.

Ceſ. Sbrigati toſto, che già incomincia la ſera.

SCENA VI.

Camere di Liſarda con Tavolino, e da ſcrivere con Lumi.

Liſarda, Flerida.

Fler. DOmani di buon mattino ſono di partenza, come vi diſſi, le Perſone, che quì in Gaeta m'accompagnarono. *Liſ.*

Liſ. Ed io hò già preparate le lettere, che m'occorrono per Napoli, così in riſpoſta alla Conteſſa, come ad altri.

Fler. Signora, ed è pur neceſſario, che io vi ſii importuna col chiedervi nuovi favori.

Liſ. Anzi vi ſtimo corteſe, quando vi compiacciate darmi campo di ſervirvi.

Fler. Porta la convenienza, che io riſponda alla Conteſſa d'Horch, dandogli parte del mio arrivo, e della voſtra corteſe accoglienza; mà perche deſidero per hora ſtar totalmente occulta, e lontana dal dare minimo indizio in Napoli, dove io mi ſii, non vorrei inviar colà per tutti gli accidenti, che poteſſero occorrere, lettere di mio carattere.

Liſ. V'intendo, e molto prudente è l'motivo, io vi ſervirò, quando vi compiacciate dettarmi i voſtri ſentimenti.

Fler. Intendo ringraziare la Conteſſa de ſuoi favori, dandogli parte, ſenza dargli indizio di mia Perſona, del ſeguito. Queſto è il contenuto, che vi prego veſtire con ſagaciſſimi tratti della voſtra penna.

Liſ. Toſto mi pongo à ſervirvi.

Liſarda ſcrive.

Fler. Ecco ô nemica ſorte, à che ſtato ſai giungermi, che temo d'eſſer ſino dalla mia mano tradita; eccomi come rea, (oh Dio) e come rea d'infamia deſtinata à vivere co' più rigoroſi riguardi naſcoſta! Ed è ben dovere, che Flerida viva occulta da quella ſorte, che colà manda gli infortunii, ove sà ch'ella dimora: hò ben gran ragione di non fidarmi de' miei caratteri ſteſſi, ſe ſono ſtata da proprii affetti tradita. Ah che non poſſo imprimere note ſe non abominevoli ne' fogli, già che di notte d'una benche apparente infamia m'hà caricata una nemica fortuna; ſtenda queſta Dama corteſe i grati ſentimenti, con la Conteſſa sù le carte, già che io non hò nel cuore altri ſentimenti, che di dolore; adopri altri per mè la penna, già che di mè ſteſſa ſono proprie le pene.

Liſ. Già hò ſcritto. Vedete voi, ſe con la debolezza del mio ſtile hò incontrata la nobiltà de voſtri ſenſi.

Flerida legge.

Liſ.

Lis. Non vedo l'hora di sbrigarmi da questa Dama, per intender da Celia la risposta, che haverà riportata dallo Straniero, e per vedere pure di assicurar quell'equivoco, che stabilisce la quiete col mio vacillante decoro.

Fler. Più nobilmente non potevano esser espressi i miei pensieri. A gran ragione proteggete un'infelice, s'havete cotanta felicità sin nello stile.

Lis. Come intendete d'essere sottoscritta.

Fler. Potrà dirsi la Dama incognita. Che la Contessa poi penetrarà per sè stessa la Persona.

Lis. Chiudo dunque la lettera.

Fler. Segnate per favorirmi note sù questi fogli. Mà maggiori caratteri d'obligazioni m'imprimete nel cuore. E benche mi sottoscriviate l'Incognita, non è pero che io non habbi conoscenza di quanto vi devo.

Lis. Non s'obliga altrui col dargli quello che è dovuto; con una vostra pari è debito il servire, particolarmente quando da voi soccorsa mi ritrovo più di quello che voi stimate.

Fler. Signora io non v'intendo.

Lis. Perche i vostri favori sono tanti grandi, che eccedono ogni capacità. Queste sono le lettere che mi occorrono per Napoli.

Fler. Hor hor le consegno à chi deve recapitarle. Serva Signora.

Lis. V'inchino Signora Flerida.

SCENA VII.

Lisarda, e Celia.

Lis. CElia?

Cel. Signora.

Lis. Che porti di nuovo?

Cel. Che il negozio è già concluso: è ritornato da mè nel Giardino il Servo di quel Cavalliero, e mi hà riferito, che questa sera sarà à servirvi, e datomi ordine che mi ritrovi nel medesimo Giardino per introdurlo: mà imaginatevi, che mi palpita il cuore, temendo d'incontrare qualche sinistro, maggiore del passato.

Lis. E chi vuoi che penetri questa sua venuta. S'egli è supposto prigione. Egli è ben d'uopo che sia Cavalliere di gran condizione, havendo così facile il piegar le Guardie di mio Padre à concedergli l'uscita. Ne' miei appartamenti poscia di notte non entra alcuno, come ben sai; io non hò alcun dubio che non sia per essere molto secreto questo abboccamento; credi tù, che possi essere l'hora del concerto?

Cel. Hò così sconcertato in tanti imbrogli l'horologio della fantasia, che non lo sò veramente, mà parmi di sì. Andarò dunque al Giardino, acciò quando arrivi condotto dal Servo possa introdurlo. Mà di grazia poche parole. *Via.*

Lis. Onore sacra Deità, che devi havere per altare il cuore d'ogni nobile Donzella, sì sì ti riverisco, t'adoro. Amore Nume capriccioso, che alteri la mente delle più spiritose fanciulle, se pretendi d'introdurti nel mio seno, con le illecite benche soavi compiacenze d'un manieroso sì, mà non destinatomi Cavalliere, ti rifiuto. Se poi con i legitimi affetti d'un ben meritevole Sposo, t'accetto. Sì sì partitevi, ô importune memorie dello Straniero imprimetevi nel mio animo, ô dolci imaginazioni di D. Giouanni; sia questa mente totalmente libera, per totalmente assogettarsi alla giurisdizzione dell'onore. Sia Lisarda tutta di sè stessa, per farsi tutta del suo Sposo. Il Cielo così destina, l'onore così impone, il Padre così vuole, la ragione così comanda. E voi siete convinti ô pensieri! Solo s'occulti il tralcorso, e benche atteso l'esser stato in tempo di mia libertà non pregiudichi al mio decoro; sepelisca si ogni ombra, che col tempo possa in minima parte il suo candore offuscare.

SCENA

SCENA VIII.

D. Ceſare, Liſarda, e Celia.

Cel. SEguitemi pure, ô Signore.
Ceſ. Non perdo la traccia de' voſtri paſſi.
Cel. Eccovi nelle Camere della Padrona. Ecco lei ſteſſa.
Ceſ. Vengo ô belliſſima Signora da un luogo, dove trattenuto mi ritrovo, non sò veramente per qual cagione, à riverir voi, appreſſo della quale vivono incatenati i miei penſieri.
Liſ. Non vi è luogo, ô Cavalliere, che poſſa trattenervi, perche del voſtro merito un Mondo intiero non è capace. Ed è troppo grande iperbole il dire, che la vaſtità de' voſtri penſieri poſſa eſſere incatenata dalla picciolezza della mia condizione.
Cel. Se la gettiamo in cerimonie non la finiamo ſino à giorno. Ricordatevi Signora di sbrigarvi preſto.
Liſ. Acquietati; Cavalliere, il deſiderio di vedervi fece à miei appartamenti à queſta hora invitarvi, mà tengo ancora più urgenti particolari da conferirvi.
Ceſ. Non hò ſpirito che tutto non s'impiegaſſe ſotto la direzzione de' voſtri cenni, tanto maggiormente in un' urgente intereſſe, come mi ricercate.
Liſ. Mà compiacetevi, che io non vi tenga così diſaggiato ad udirvi. Celia tira da ſedere. Mà prima oſſerva, che non veniſſe il Governatore, ò Liſarda ſua Figlia.
Ceſ. Siamo forſe in caſa del Governatore?
Liſ. Sì Signore, mà non temete di coſa alcuna, che à mè ſono ſtati aſſegnati liberi queſti appartamenti, Liſarda è già ritirata ne' ſuoi, e da queſta parte verſo quella del Governatore Celia chiude la porta.
Cel. Hò aſſicurato il tutto. E quì tiro le ſedie; mà di grazia ô Signora uſcimo preſto d' intrico.
Liſ. Accomodatevi Signore.

Ceſ.

Ceſ. Vi ſervo come comandate.

Nel ſedere D. Ceſare gli cade una piſtola, e sbarra.

Liſ. Ohimè.
Cel. O poverine noi.
Ceſ. Oh fortuna perverſa. Non temete Signora nel ſedere mi ſi ſcaricò una piſtola. Non ſiete gia offeſa alcuna di voi?
Cel. In quanto à mè, parmi d' eſſerci intiera.
Liſ. Io non ſono già offeſa, mà temo che queſto rumore non riſvegli tutta la famiglia.

SCENA IX.

Governatore, D. Giouanni, e detti.

Gov. Di dentro. Servi accorrete.
Liſ. DOhimè viene da queſta parte tirato dal rumore il Governatore. Cavalliero fuggite.
Ceſ. Scorgetemi ò Serva per l' iſteſſa via al Giardino.
Gov. Di dentro. Celia apri, che rumore è in queſta ſtanza?
Cel. Oh Signor Cavalliero caro fuggite, naſcondetevi, che io non poſſo venire con voi, habbiamo troppo il Governatore adoſſo.

(D. Ceſare parte.)

Gov. Apri dico.
Cel. Apro Signore, gran fretta che havete, ero dietro à ſollevare una ſedia caduta, e non mi date tempo.
Gov. Che rumore è queſto?
Cel. Non ve l' hò detto Signore una di queſte ſedie, ch' era caduta, hà fatto il maggior rumore del Mondo. Guardate di grazia che ſconcerto.
Gov. Come? Qui è ſtata sbarrata un' arma, che ſento l' odore della polvere.
Cel. O penſate Signore ſarete raffreddato; non può eſſere.
Gov. Liſarda che accidente è queſto?
Liſ. O mè miſera. Signore io giungo qui hora al ſentire di queſto rumore, io non sò che ſia.

Gov.

Gov. Mà ecco in terra l' arma ſteſſa ; ſeguitemi ô Servi , che prima andarò in traccia di chi poſſa eſſere in queſta caſa, poſcia voi altre me ne renderete conto più ſtretto.
Cel. Che dite Signora Padrona ?
Liſ. Son morta.
Cel. Ed io ſon viva : queſta volta non la fuggiremo.
Liſ. Credi che il Cavalliero ſarà ſortito verſo il Giardino ?
Cel. Il Cielo sà dove è voltato.
Liſ. Oh Dio , dove terminaranno queſte diſgrazie !
Cel. Penſatela in tutti i modi fuorche in bene.
Liſ. Ritiriamoci ad attenderne l' eſito.
Cel. Sarebbe meglio che foſſimo ſtate più ritirate.

SCENA X.

Altre Camere.

D. Ceſare allo ſcuro , poi Governatore , Servi col lume , e D. Giouanni col lume.

D. Ceſ. OH Cieli in quanti impegni queſta Dama , anzi il mio deſtino ſempre maggiormente mi pone ! Mà ſento quì un repoſtiglio nel muro aperto , naſconderommi in eſſo , rimettendomi nel reſtante alla Sorte.

Si naſconde nel repoſtiglio.

Gov. Non laſciarò minimo Angolo di queſta Caſa da eſplorarſi , per ritrovare chi habbia havuto ardire d' entrarvi fraudolente.
D. Gio. Che ſtrepito , che alterazione è queſta , Signor Governatore ?
Gov. Oimé ecco lo Spoſo di Liſarda , l' onore frena il mio impeto , è prudenza il diſſimulare. Signor D. Giouanni Liſarda mia Figlia è entrata in ſoſpetto d' haver udito gente in caſa , hà biſognato almeno con una apparente perquiſizione appagare il ſuo veramente feminile timore.

D. Gio.

D. Gio. Anzi gli è vero , che io ſteſſo poco fà hò ſentito lo sbarro d' un' arma , e poco dopò calpeſtio di gente in queſte ſtanze contigue alle mie , onde ancor' io alterato ſono venuto per cercare.
Gov. Non può eſſere , che alcuno haveſſe ardire di uſare violenze in queſta caſa , però ritiratevi , che cercarò in queſte ſtanze ad ogni buon fine.
D. Gio. Scuſatemi Signore , io voglio eſſere con voi.
Gov. O queſto è un' impegno peggiore , il riguardo della mia reputazione non porta , che io caggioni ombra à D. Giouanni. Il tutto certo è ſuperfluo , che però non intendo fare altra ricerca.
D. Gio. Io però sò certo d' haver ſentito un calpeſtio di gente in queſte camere , voglio almen aſſicurarmi coll' eſplorare queſto repoſtiglio in queſto muro.
Gov. Potete fare quello che à voi piace , mà come diſſi tutto è ſuperfluo. In che impegno mi ritrovo. Se rintraccia D. Giouanni ciò che io cerco , ecco adombrato il mio decoro , inſoſpettito lo Spoſo , e rouinato il mio onore.
D. Gio. Apre il repoſtiglio , e vede D. Ceſare. D. Ceſare in queſto luogo ? Và dalla ſua amata in caſa della mia Spoſa ? Amicizia violata , onore offeſo , non vi riſentite ? Ah nò , che vi raffrena la preſenza del Governatore , à cui in riguardo d' Arigo deve reſtare occulta l' uſcita di D. Ceſare dagli appartamenti.
Gov. Che penſate D. Giouanni.
Gio. Che veramente è ſuperfluo il cercare di vantaggio.
Gov. Ritiratevi dunque , che ancor io parto.
Gio. Nò nò Signore , che io voglio ſervirvi , come devo ſino à voſtri appartamenti. Non vò certo , ch' egli ſcopra D. Ceſare.
Gov. Queſto non devo permetterlo. Ritiratevi pure , vorrei pure haver aggio d' indagare quanto deſidero.
Gio. Quì dunque già che così comandate , io me ne reſto.
Gov. O Cielo io ſon violentato à partire , mà per ritornare à più rigoroſo eſame. Ritiratevi D. Giouanni.

Gio. Nò nò, ſe non volete, che io vi ſerva, voglio almeno vedervi partire.

Gov. O che importuno accidente! Si ſimuli, e ſi parta. Addio D. Giouanni. *Via con Servi.*

D. Gio. Vi riveriſco mio Signore. Che penſi D. Giouanni, quì ſtà D. Ceſare naſcoſto, cauſa amoroſa quì l'introduſſe, e quì dov'è Liſarda mia Spoſa. Ah che queſti ſono indizii d'onor macchiato, d'amicizia violata, inganni, e frodi. D. Ceſare uſcite.

D. Ceſare eſce dal repoſtiglio.

D. Ceſ. E' partito il Governatore?

D. Gio. E' partito, sì.

Ceſ. Quanto vi devo amico!

Gio. Tacete D. Ceſare, nè proferite quella parola d'amico, che ſtà troppo male in bocca di chi non conoſce i riguardi dell'amicizia.

Ceſ. Voi m'offendete.

Gio. Son già ſtato da voi offeſo, e dovete rendermene raggione.

Ceſ. Fatte, che prima ſappi il titolo dell'offeſa, per laquale vi tenete aggravato.

Gio. Voi ſiete venuto amante furtivo in queſta Caſa ad una Dama, che à mè è deſtinata in Conſorte.

Ceſ. L'eſſer io veramente entrato in queſta Caſa di voſtra giurisdizione potria aggravarvi, quanto all'effetto, che ſupponete. Mà io vi moſtrarò, che prendete equivoco.

Gio. Nò nò ſatisfattemi pure col ferro, non con l'eſpreſſioni.

Ceſ. E col ferro, e col cuore.

Gio. Ah Ceſare mi foſti traditore.

(§)

SCE-

SCENA XI.

Sala.

Flerida, e Cirillo Paggio con lume.

Cir. VI dico Signora, che tremo tutto di paura, hò ſentito un'archibuggiata, poſcia il Governatore gridare, ſiche biſogna, che ve ne ſii della brutta.

Fler. Anch'io hò uditi queſti tumulti, mà non mi ſono arriſchiata d'uſcir fuori della Camera, ti hò più volte chiamato, nè mai ti hò udito riſpondermi.

Cir. Oh penſate Signora, io ero divenuto ſordo della gran paura.

Fler. E che accidente puol eſſer queſto? Sai dove ſii la Signora Liſarda?

Cir. Io ſono andato nelle ſue ſtanze, dove l'hò trovata gettata ſopra del letto, che ſoſpirava, e ſubito Celia m'hà cacciato fuori della Camera; ſiche io non hò potuto ſaper altro.

Fler. Se non credeſſi d'incommodarla, andrei volontieri da lei à vedere, che accidente è queſto, che cotanto la perturba.

Cir. Io però curioſo, mi ſono appiatato nell'anticamera del ſuo appartamento allo ſcuro, & hò veduto, che il Sig. Governatore l'hà mandata à chiamare aſſieme con Celia, e pallide che parevano la morte ſi ſono da lui portate, ſiche per hora voi Signora non ſiete in iſtato di viſitarla.

Fler. M'affligge la turbazione di queſta Dama così corteſe, tanto più non potendo penetrare la caggione. Mà ohimè vedo venire un huomo con una ſpada ignuda in mano, e con lume.

Cir. Non temete Signora, queſto è lo Spoſo della Signora Liſarda.

SCENA XII.

D. Giouanni, e Detti.

Gio. HO ſcorto D. Ceſare, ch'è pur d'uopo, che io chiami amico disleale, fuori di queſta caſa, e ritorno à miei appartamenti ad aggitare i miei penſieri ſopra un così impenſato accidente. Mà che Dama è queſta?

Fler. E' un Cavalliero di non ordinaria diſpoſtezza.

Cir. Eh Signora, piace bene alla mia Padrona tanto quanto à voi.

Gio. Mà ritorna in te ſteſſo ô D. Giouanni, e conſidera, che à caggione di queſta Dama, e non di Liſarda può eſſerſi D. Ceſare quì introdotto.

Cir. Come vi mira attento? Se foſſe quì la ſua Spoſa prenderia geloſia.

Fler. Non doveva ſapere, chè altri che la Signora Liſarda foſſe in queſta Caſa, e perciò la nuovità lo rende attonito.

Gio. Mà meglio voglio aſſicurarmene. Vi riveriſco Signora.

Fler. V'inchino ô Cavalliero. Che tumulti, oh Dio, ſono queſti, che tutta notte queſta caſa perturbano.

Gio. Voi Signora non ne ſiete informata?

Fler. Sento continui tumulti, nè poſſo penetrarne la caggione.

Gio. E' gran tempo, ô compita Dama, che voi habitate con la Signora Liſarda in queſta Caſa?

Fler. Che ſtrana interrogazione? Queſta mattina hebbi fortuna d'introdurmi.

Gio. Queſta ſicuro è la Dama, che con D. Ceſare è ſtata levata queſta mattina dal Caſino d'Anſelmo, ed io ſenza altra conſiderazione accuſo l'amico? Vuò però rendermene indubitatamente chiaro. Favoritemi ô Dama di ſcoſtarvi dal Paggio tanto che appaghi una mia urgente curioſitade.

Fler. Vi ſervo Signore.

Cir. O ſtà à vedere, che queſti duoi perſonaggi così d'improviſo ſi ſono poſti à far l'amore inſieme. *Gio.*

Gio. Scuſate vi ſupplico un'importuna richieſta, che ſono per farvi, aſſicurandovi che non tende ſe non à voſtra maggior quiete. Ditemi conoſcete voi D. Ceſare Oviedo?

Fler. Come entra ohimè queſto da mè non conoſciuto in ſimili particolari? Signore ſiete voi Cavalliero?

Gio. Sono, e sò gli oblighi che tengo. Affidatevi Signora.

Fler. Sì Signore, che lo conoſco.

Gio. Contentatevi, che aggiunga queſta ſola interrogazione, laquale benche troppo s'inoltri nondimeno ſcioglie molti tormentoſi miei dubii: l'amate?

Fler. Miſera, io non sò dove m'inciampi. Dite voi Cavalliero ſe lo conoſcete, ſe lo ſtimate amabile?

Gio. Sono felice. Perdonami ô D. Ceſare. Signora non vi rendano alcun ſoſpetto queſte mie richieſte, perche io ſono, ed amico di D. Ceſare, e di qualche voſtro particolare informato; e ſopirò io il diſordine nato per lo sbarro di quella piſtolla. Sò che m'intendete.

Fler. Oh Dio, memorie funeſte. Partì così ratto D. Ceſare, che nè pure potei dirgli una parola.

Gio. L'accidente veramente lo portava, e non potea far à meno per porſi in ſalvo. Mà come s'introduſſe?

Fler. Per la porticella del Giardino.

Gio. Non più, che ſaria indiſcretezza il ricercar di vantaggio i voſtri particolari. Mi può dal Cielo eſſer dimoſtrata più evidente la diſcolpa di D. Ceſare?

SCENA XIII.

Governatore, Liſarda, Celia di dentro poi fuori, e detti.

Gov. NOn potete negarmi l'evidenza. Dovete rendermi conto di queſta arma.

Cel. Pietà Signor Padrone, che io non sò nulla.

Liſ. Quando Celia non ne ſii informata, io ero nelle mie ſtanze.

Cir.

Cir. O vi ſono de' rumori. Almeno quell' impertinente di Celia foſſe ben ben percoſſa.
Fler. Cavalliere, che ſtrepiti ſono queſti ?
Gio. Non temete, che io acquetarò il tutto. E ben potrò farlo, havendomi informato D. Ceſare nell'accompagnarlo del ſuo accidente.
Gov. L' ira mi traſporta à non imaginati rigori (*Eſcono.*) Vi ſeguirò ſino negli abiſſi.
Gio. Sig. Governatore, che sdegno è queſto ?
Gov. Oimè il cieco furore m'hà traſportato à portare avanti D. Giouanni quello, che cotanto occulto le deſidero.
Gio. E qual caggione può darvi una così diſcreta Figlia di tanta alterazione ?
Cel. E quando la ſaprà tutta, di noſtro avocato diverrà noſtro perſecutore.
Fler. Signora, che ſiniſtro è queſto ?
Liſ. Amica, ſon perduta.
Gov. Io veramente ſono di troppo alterata natura. Richiedo alla Serva, che mi renda conto della compagna di queſt'arma, che havevo laſciato ſopra un Tavolino nelle camere di Liſarda, & eſſa con forme improprie di chi ſerve, riſponde non haverla veduta, e non eſſere di coſa alcuna informata, e Liſarda iſteſſa vuol difendere la ſua arroganza.
Fler. Tanta alterazione per così lieve caggione ?
Cir. O egli è un vecchio rabioſo, ſe nol ſapete.
Gio. Il Governatore ſupponendo queſto accidente accaggionato da qualche traſcorſo della Figlia, procura occultarmelo. Ella è ben buona politica si. Nò Signore, dite pure, che havete trovata queſta piſtolla in terra sbarrata di freſco, che hà accaggionato il tumulto, che hà ſollevato tutta queſta Caſa.
Gov. Ohimè ſon perduto Figlia perverſa, ſono pur diſcoperti i miei dishonori.
Cel. Mà queſto è peggio, lo Spoſo sà il tutto.
Liſ. Cadano i fulmini del Cielo, e m'uccidano, giache il caſo è diſperato.

Gov.

Gov. Laſciate dunque, ô D. Giouanni, che io vendichi prima, che più ſi paleſino i voſtri, e miei dishonori.
Gio. Fermatevi Sig. Governatore, e ſe volete imperverſare dovete infierire contro di mè. Di mè dico, che ſpronato dall'affetto, mi portai à viſitare la Sig. Liſarda, ed eſſendo appreſſo la ſua Camera mi cadde per accidente quella piſtolla, e preſe fuoco. Al rumore voi accorreſte, ed io per non eſſer ſcoperto laſciandola mi ritirai. (In queſto modo reſtarà coperto l'accidente di D. Ceſare con queſta Dama.)
Liſ. Il mio Spoſo copre i miei mancamenti ? Io non l'intendo.
Cel. O che Spoſo onorato, ſe foſſero tutti di queſta natura eh !
Gov. Bene l'intendo. Biſogna ultimar quantoprima queſto matrimonio.
Fler. E' condonabile un dolce impulſo amoroſo.
Gov. D. Giouanni, voi con ſimili riguardi offendete quella confidenza, con la quale io pretendo darvi libera diſpoſizione della mia caſa, ne dovevate occultare quegli honori, che con una viſita corteſe intendevate fare à mia Figlia.
Cel. O Signor Padrone, ſiete pur mò chiarito; e che credete, che foſſimo tante ſfacciatelle ? Siete troppo ſoſpettoſo, e troppo ſtizzoſo. Farci di queſte paure in tempo di nozze eh ? Guardate che ſconcerto. E voi Sig. Spoſo non vi avezzate à queſte burle; perche non venite alla libera à dire qualche coſa à mè, che havrei appuntato ogni coſa ?
Fler. Mi conſolo, che ſia ſvanito il ſiniſtro accidente della mia corteſe Liſarda.
Liſ. Io non poſſo conſolarmi, perche non sò penetrare con qual motivo D. Giouanni queſto ſollievo m'apporti.
Gio. Per ſervire l'amico è pur ſtato neceſſario, che io impegni qualche poco del mio decoro.
Gov. Per levarvi di pericolo è neceſſario, che io applichi, e di buon modo à concludere quantoprima queſte nozze.

Cel.

Cel. Per arriſchiarſi à far del male queſti caſi così impenſati, ſono pure i belli inviti.
Gov. Sig. D. Giouanni domani, ſe così vi piace, determino d'ultimar queſte nozze.
Gio. Intendo i motivi del Governatore: io dipendo totalmente dal compiacere ô Signore: e voi Signora Liſarda perdonate à chi è ſtato caggione d'un voſtro così gran diſturbo, perche veramente io hò havuto gran parte nella ſollevazione di queſto tumulto.
Liſ. Miſera! Non sò ſe ſcherzi D. Giouanni. Signore anche quel male, che hà origine da voi, deve eſſermi grato.
Gio. Raſſerenate il volto ô Signora, e fugate la confuſione, perche n'accerto che così ſtà il caſo, come à voi lo rappreſento.
Liſ. Mà io, che à mè ſteſſa ſon conſcia di fatto diverſo, non sò rallegrarmi. Signor non può à meno alla voſtra preſenza di non raſſerenarſi il mio cuore. Mà ditemi ſinceramente il fatto ſtà poi così?
Gio. A caggione di queſta Dama nacque il tumulto, à dirvi il tutto con ogni ſincerità, mi ſon trovato in obligo di coprirlo. Non cercate altro.
Liſ. Queſta Dama è il mio genio tutelare, ſe aſſume tutte le mie colpe, ſe da tanti pericoli mi libera.
Gov. D. Giouanni ſe mi diſpenſate, io mi ritiro alle mie ſtanze.
Gio. Io parimenti, ſe V. Eccellenza, e la Sig. Liſarda altro non comandano, alle mie.
Liſ. Vi riveriſco Signori. Flerida per voi vivo.
Fler. Io morta per voi reſpiro.
Cel. Et io non ſono nè morta, nè viva.
Liſ. Il Cielo mi vuol felice.
Fler. La ſorte mi vuol miſera.
Cel. Il diavolo ci luſinga.
Liſ. I pericoli mi ſpaventano, e poi partono.
Fler. I dolori mi traffiggono, e non m'uccidono.
Cel. I malanni ci fanno intorno le moine.

Liſ. Benche la ſorte mi ſi moſtri amica.
Fler. Benche viva mi tenga il mio dolore.
Cel. Benche ſin quì credo d'eſſer vergine.
Liſ. Mai più eſpongo à pericoli il mio onore.
Fler. Mai più non potrò dire di vivere.
Cel. Mai più imbroglio la mia pudicizia.
Liſ. Andarò con più riguardo. *Via.*
Fler. Continuarò nelle mie pene. *Via.*
Cel. Se l'andaſſe così ſon di parere, che ſarei pazza à non mi dar piacere. *Via.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camere di Liſarda con Tavolino, e da ſcrivere.

Liſarda, e Celia.

Liſ. GRandi ſono veramente gl'incontri, ô Celia, che hò havuto à caggione di queſto Cavalliere.
Cel. Veramente queſt'è una gran fatalità, che qualunque volta vi ſiete abboccata con quel Cavalliere, havete ſempre incontrato qualche ſiniſtro; mà è ancora una gran voſtra fortuna, che quando vi credete rouinata affatto, ritrovate ogni coſa aggiuſtato. In quanto à mè crederei, che doveſſimo laſciare tutti i penſieri di queſto Cavalliere, ed attendere all'allegrezza delle Nozze.

Lis. Tù dici bene, ô Celia, mà però è neceſſario, che io l'aviſi, che vedendomi in qualche modo, mai ſi laſci uſcir di bocca d'havermi conoſciuta, ò pratticata, perche altrimenti ſaria impoſſibile reſtaſſero occulte le noſtre prattiche; con un biglietto adunque riſolvo aviſarnelo, e queſto voglio, che così coperta, come è ſtato tuo ſolito, lo conſegni al Servo di quel Cavalliero, acciò al ſuo Padrone lo preſenti.

Cel. Signora, ſon ben pronta per fare quello che comandate, mà conſiderate come ci perſeguita la ſorte in queſti particolari; non vorrei che entraſſimo in qualche nuovo impegno.

Lis. Ed in che impegno può pormi un biglietto, che dalle tue mani hà immediatamente da paſſare da quelle del Servo, e da quelle del Servo al Padrone? Mi pongo dunque à ſcrivere. Mà che lettera è queſta frà le carte miſchiata? Flerida hieri ſera nel prendere l'altre lettere laſciò quì incautamente quella, che à ſuo nome ſcriſſi alla Conteſſa di Horch. Prendi Celia, che quando ſarò sbrigata da queſto affare, la portarai alla ſteſſa, acciò poſſa ſervirſene.

Cel. Guardate che ſmemoriata, gliela porto adeſſo volando.

Lis. Nò, che vò prima, che recapiti queſte due righe, che ſtò ſcrivendo, ſinche eſſendo ancora di buon mattino, e però non ancora pieno il palazzo di gente, potrai farlo meno oſſervata.

Cel. Sì sì, dite pure, che come è il dovere, volete prima eſſer ſervita voi. Non vedo l'hora, che ſiamo fuora di queſto intrico, e che la Padrona coll'eſſer fatta tutta dello Spoſo acqueti queſti fantaſtici ghiribizzi, che un giorno ſariano ſtati la ſua, e mia rouina. Guardate quante paure ci coſta l'eſſere andate per bizzaria à parlare con quel Cavalliero. In ſomma noi altre Donne habbiamo un ſpirito foletto nel cervello, che ſempre ce lo tiene inquieto, nè vuol già mai partire, ſinche non entra uno Spoſo à diſcacciarlo, e per queſto tutto fuoco ſono le Giovinette prima di prender Marito, maritate diventano tutta flemma, ma, onde biſogna, che li Mariti ſiano perfetti Alchimiſti, ed habbino qualche buon ricipè per aſſodare l'argento vivo.

Lis. Già hò ſcritto, e chiuſo il foglio, ſarà tua incombenza il procurarne nelle concertate forme il recapito, mentre intanto io mi ritiro à far proſeguire d'ornarmi alle altre Damigelle. Non hò meno voluto ſcoprirmi al Cavalliero, ſolo l'aviſo, che vedendomi mai non manifeſti d'havermi pratticata; e me le intitolo la Dama incognita. Laſcio quì ſu'l tavolino il biglietto; sbrigati quantoprima. *Via.*

Cel. Hor hor lo prendo, e vi ſervo.

SCENA II.

Governatore, e Celia.

Gov. CHe fà quì Celia ſola così di buon mattino) Celia?

Cel. O poveretta me. Mi è arrivato queſto vecchio all'improviſo adoſſo, ed io non hò levata la lettera dal Tavolino. Serva Signore.

Gov. E' veſtita Liſarda?

Cel. Sì Signore, ſi ſtà adornando. Volete venir meco à vederla Sig. Padrone, andate avanti, che vederete come bene le compariſcono le gioie attorno donateli e da V. S. e dallo Spoſo: Andate, che vi ſeguo.

Gov. Dilli, che quì l'attendo per parlarli.

Cel. Eh Signore di grazia non la ſturbate dalle ſue funzioni. (Oh ſe poteſſi levarlo di quì tanto che daſſi di mano alla lettera.) Sapete bene con quanta applicazione noi altre Donne aſſiſtiamo ad ornarſi, particolarmente quando ſi tratta d'abellirſi da Spoſa.

Gov. Sì, che io voglio, che tutte le Damigelle ſentano quello che io ſono per dirli. Fà l'ambaſciata ti replico.

Cel. (Io non mi arriſchio à levar la lettera, ſe queſto Vecchio ſoſpettoſo ſe ne accorge vorrà vederla; ſarà meglio che la laſci così, che forſe non oſſervarà.) Vado Signore.

Entra.

Gov.

Gov. Son risoluto di terminare in questo giorno le nozze di mia Figlia con D. Giouanni. Mà chi può haver scritto così di buon'hora, Lisarda, che quì su'l tavolino è preparato il calamaro? E' vi anche una lettera, non vi è soprascritta, vediamo per curiosità che contenga.

Legge.

Cavalliere, tenete occulte le visite, che vi facevo nel Casino di Anselmo, se havete caro l'onore d'una Dama, che si professa obligata alle vostre maniere.

SCENA III.

Lisarda, Celia, e detto, poi Flerida che sopraggiunge.

Cel. OImè Signora à fè hà ritrovata la lettera, e la legge.
Lis. Oh misera mè, oh sciocca, tù sei la mia rouina.
Gov. *Legge.* *Se mai à caso vi capitassi avanti, fingete di non conoscermi.*

La Dama incognita.

Che vedo questo è carattere di Lisarda. Ah scelerata! Ed io quando andai nel Casino d'Anselmo fui così cieco, che non m'accorsi de' miei dishonori?

Cel. Ritiratevi Signora, e date campo, che s'acquetino le tempeste, che l'animo di vostro Padre commovono.
Lis. Dalla tua inavertenza la mia total rouina dipende.
Cel. Questa volta da mè stessa m'uccido.
Gov. Mà ahi, che per esser oscura l'infamia, quindi è che così difficilmente, e sempre tardi anche nella propria casa risorge. Ecco, che la stessa perfida mia Figlia la palesa. Mà à che non corro à sfogare sopra di lei il mio sdegno? Lisarda, Celia.
Cel. E'impegnata ad abbellirsi la Padrona, di grazia lasciatela stare per hora.
Gov. Non può abbellirsi chi hà ardire di deturpare la più bella gioia, ch'ella habbia. Lisarda dico!
Lis. Che comandate Signor Padre?

Gov.

Gov. E bene, che si stà facendo?
Lis. Signore ve l'havrà forse detto Celia.
Gov. Non si và niente questa mattina à prender aria?
Lis. Eh Signore, i presenti impieghi non permettono uscir di casa.
Cel. Sì Signore, ella hà lo Sposo in casa, non hà occasione di badare ad altro fuori.
Gov. Taci tù, e guardati, che d'avocata non divenghi complice di reità.
Cel. Oh come è in colera! Questa volta siamo spedite.
Lis. Signore, io non intendo i motivi che mi fatte.
Gov. Che dispacci havete da spedire così per tempo.
Lis. Nulla Signore, io non hò ancor scritto questa mattina.
Cel. Certo Signore or'ora appunto è terminata di vestire.
Gov. Havete forse scritto sognando, che però non vi sovenendo il vostro nome, vi siete sottoscritta la Dama incognita.
Lis. Signore, io non intendo à che fine tenda il vostro discorso.
Cel. Il Sig. Padrone in tempo di nozze si è levato di buon mattino con gli scherzi per la fantasia.
Gov. Che scherzi? Figlia indegna, Serva sfacciata. Questi sono scherzi Lisarda eh? *Li dà la lettera.* Che caratteri sono quei? che belle azzioni mi palesate in essi? Ammutite? Dite ciò che sapete addurre in vostra discolpa. *Viene Flerida.*
Fler. Prego l'Eccellenza V. à scusarmi, se l'urgenza che tengo mi fà importuna ad interrompere i loro discorsi. Sig. Lisarda hieri sera voi m'honoraste di scrivere quella tal lettera à mio nome, per lo motivo che havevo, che non fosse conosciuto il mio carattere. Questa mattina mentre sono per recapitarla, m'accorgo, che la lasciai su'l tavolino, onde havendo urgente il recapito, sono à supplicarla di favorirmene.
Gov. Che sento? contentatevi Signora, che due parole vi dica in disparte.

Fler.

Fler. Sono à ſervirvi Signore.
Liſ. Non ti hò data la lettera di Flerida, ch'era sù il tavolino ?
Cel. Sì Signora, mà laſciate un poco fare alla fortuna.
Gov. Hà ſcritto Liſarda una lettera à voſtro nome ?
Fler. Sì mio Signore.
Gov. Come faceſte ſottoſcrivervi ?
Fler. La Dama incognita.
Gov. Non più, torno ſelice. Liſarda porgetemi quel foglio.
Liſ. Eccolo Signore (Cieli ajutatemi.)
Gov. Queſta, Signora, è la voſtra lettera, già che havete urgente l'occaſione di recapitarla ; partite ; che à più commodo poi hò molti particolari da conferire con voi.
Fler. Vi riveriſco Signore. *E parte.*
Liſ. Queſta Dama è per mè una benefica Deità.
Cel. Stà à vedere che ancor queſta volta n'uſciamo con onore.
Gov. Figlia, ſcuſate il mio equivoco : nelle materie d'onore anche le apparenze ſpaventano.
Liſ. Attonita nel vedermi da voi accuſata ſenz'eſſer conſapevole à mè ſteſſa di coſa alcuna, io non ſapevo, che riſpondere.
Cel. Oh vedete mò Sig. Padrone ; ſe noi ſiamo quelle, che habbiamo occaſione di dolerſi, che così ad ogni poco vogliate offendere la noſtra puriſſima innocenza. E havete una Figlia da fare così ſiniſtri ſuppoſti ? Ch'è la più ſemplice Fanciulla del Mondo : voi sì con queſte voſtre furie volete porle della malizia in capo. Biſogna prima toccare coll'evidenza i fatti, e poi sgridare, mà non già così ſubito.
Gov. Acquetati. Liſarda, confeſſo che io non hò occaſione di fare ſiniſtri concetti di voſtra perſona, nondimeno una lettera ſcritta di voſtro pugno, nella quale venivano eſpreſſi fatti poco convenienti al decoro d'una Dama, portava vivo teſtificato contro voſtra perſona. Mà ditemi queſta è pur la Dama, che hieri feci appreſentarvi per Arigo ?

Cel.

Cel. Sì Signore è l'iſteſſiſſima ; e che altri volete che ſia ?
Gov. Reſto totalmente dal tenore di quella lettera confuſo. Figlia addio. *Via.*
Liſ. V'inchino Signore.

SCENA IV.

Celia, Liſarda, poi Flerida.

Liſ. CElia che dici ? Come una non sò ſe io dica ò nemica, ò proſpera fortuna ne'timori, e nelle angoſcie mi precipita, poſcia in un iſtante mi libera, e mi ſolleva.
Cel. Se l'andaſſe ſempre così, io credo, che mi porrei à fare d'ogni herba faſcio. Mà ecco il voſtro Nume tutelare. *Viene Flerida.*
Fler. Vi riveriſco Sig. Liſarda. Il Sig. Governatore mi hà data queſta lettera, che io hò ſuppoſto, che ſii quella che ricercavo, mà leggendola pria di ſpedirla, la trovo di tenore totalmente differente, e che non concorda, che nell'eſſere pure di voſtro carattere, e nella ſottoſcrizzione.
Liſ. Fù veramente, ô mia benefattrice Flerida, un'equivoco.
Cel. Laſciate vedere in corteſia Signora. Che dite queſta non è la voſtra lettera ?
Fler. Queſta è certo, mà non mi havete reſtituita quella, che vi hò data.
Cel. Mà queſta, perche non ci facci più la paura, che ci hà fatto, hà d'andare in mille pezzi.
Fler. Signora, io non intendo queſte confuſioni.
Liſ. E pure ſono dalla voſtra Perſona per mio benefizio accaggionate. Se ſapeſti ô Flerida, quante obligazioni vi tengo ? Un'aſtro à mè molto propizio à queſta caſa v'inviò. A voi devo vita, honore, e quanto al Mondo poſſiedo di bene.
Fler. Signora, io non sò in che havervi ſervita ?
Liſ. Io sò d'haver molte volte provato voſtri vitali ſoccorſi,

mà i modi poſcia nè meno io li comprendo. Sò ben queſto di certo, che per voi vivo. Vi riveriſco. *Parte.*

Cel. Siate cento volte benedetta. *E via con Liſarda.*

Fler. Io reſto attonita come queſta Dama, ſenza che io ſappi d'haverla in coſa alcuna ſervita, mi ſi profeſſi cotanto obligata; nè comprendo come poſſa apportare io ſollievo ad altri la più miſera Donzella del Mondo. Mà ecco Celia che ritorna, queſta per eſſer Damigella della ſua Spoſa, facilmente potrà ſervirmi. Cara Celia ſarei pure in iſtato di chiedervi non ordinario ſervizio?

Viene Celia di nuovo.

Cel. Come Signora, comandate pure, che non vi è coſa, che non faceſſi per voi.

Fler. Haverei gran neceſſità d'abboccarmi commodamente con lo Spoſo della Sig. Liſarda, onde deſiderarei con partecipazione anche di eſſa Signora, che ne faceſte ad eſſo l'ambaſciata; pregandolo per mia parte à compiacerſi di trasferirſi à queſte ſtanze aſſegnatemi, dove tengo importante neceſſità di parlargli.

Cel. Sarete da mè puntualmente ſervita non ſolo in queſto, mà anche in qualunque altra coſa, che habbiate da comandarmi.

Fler. Altro per hora non tengo in che impiegarvi, vi prego ad accelerare al poſſibile l'ambaſciata.

Cel. Hor hora mi pongo in traccia del Sig. D. Giouanni.

Fler. Ed io ad attender l'eſito mi ritiro.

SCENA V.

Liſarda, e Celia.

Cel. CErto che io voglio ſervir puntualmente queſta Signora, che è ſtata il mezzo, per fare tante volte uſcire la Padrona, e mè di tanti pericoli. Mà ecco la Padrona appunto.

Liſ. E ben Celia, non v'è già qualche nuovo impegno?

Cel.

Cel. Voi ſiete tanto intimorita, che ad ogni paſſo, che fatte, credete havere un precipizio d'avanti.

Liſ. Celia, io non poſſo acquetare le palpitazioni del mio cuore, ſtante maggiormente, che io sò di ſicuro, che ſe queſto Cavalliero ſenza eſſere avertito già mai in mè s'incontra, incautamente paleſa tutto ciò, che trà di noi è ſeguito.

Cel. Mà che s'hà da fare ô Signora, ſe mentre ſi procura il rimedio, s'incontra maggior male?

Liſ. Hò determinato di non impiegare più alcuna coſa, che poſſa eſſere conoſciuta per mia. Celia una via facile, e ſicura hò penſata per aviſare il Cavalliere, ſenza pormi in altro impegno. Vuò che tù ſteſſa coperta al ſolito, vadi negli appartamenti dov'è trattenuto, ed in ſuccinto le dia il motivo, che nella lettera gli rappreſentavo.

Cel. E queſto lo dite con un modo così quieto, come ſe foſſe la più ſicura coſa del Mondo. Mà ſe foſſi oſſervata, come ſarò veduta ſicuro dalle guardie, entrare in quegli appartamenti?

Liſ. E chi t'hà da conoſcere quando ſii coperta? E' troppo neceſſario informare il Cavalliere di queſto particolare.

Cel. Vedete Signora, io farò di tutto per ſervirvi, mà con gran batticuore.

Liſ. Hò veramente eſperimentata la tua fedeltà, ed aſſicurati, che io ne havrò memoria, e tù ne havrai guiderdone. Biſogna gettare ancora queſta carta.

Cel. Purche non diamo in una terribile ſcartata io mi rimetto, e mi preparo à far quel che volete. Mà hò da ſoggiungervi. La Sig. Flerida mi hà pregato, che facci eſſere il voſtro Spoſo da lei per ſua importante neceſſità di parlargli, e m'hà detto, che io lo conferiſca ancor con voi.

Liſ. Che può voler Flerida?

Cel. Io certo non lo sò.

Liſ. I ſoccorſi, che mediante la ſua Perſona mi ſono ſtati dalla fortuna ſomminiſtrati, per quanto io congetturo di-

 pendo-

pendono da qualche grande equivoco : onde io non ſtimo à propoſito , che prima che io habbi parlato con Flerida , ſii da lei D. Giouanni : però sbrigati prima da queſto fatto , poi quando io te ne aviſarò ſervirai Flerida.

Cel. Farò conforme comandate.

Liſ. Vieni à prepararti per portar l'ambaſciata allo Straniero.

Cel. Vi ſeguo Signora. *E via.*

SCENA VI.

Sala.

Governatore , e D. Giouanni.

Gov. COsì è D. Giouanni, à caggione di queſto Cavalliero , che mi rappreſentate cotanto voſtro amico , e per lo quale interponete i voſtri uffizii , ſon reſtato nel più ſtravagante impegno del Mondo. A gli aviſi di D. Alonſo , & à i conſegni havuti da un Servo, ſtimai d'haver ritrovato D. Ceſare inſieme con Flerida Figlia di D. Alonſo nel Caſino d'Anſelmo , ſupponendola la Dama , che colà ritrovai. Quando poco fà ſono da una lettera , che à caſo ritrovai, aſſicurato, che queſta Dama non fù altrimenti condotta da D. Ceſare come ſupponevo , mà bensì un'altra , che colà andava à ritrovarlo.

Gio. Di queſto particolare io ne ſono informato dalla viva voce del medemo D. Ceſare , e ſtà giuſto come ſupponete.

Gov. Hor vedete in che ſtato queſt'equivoco m'hà poſto. Per conſolare l'afflitto D. Alonſo con la nuova della ritrovata Figlia ſpedii ſubito il Servo con l'aviſo di quanto ſupponevo haver fatto , e fui così inavertito , che nè meno feci riconoſcere ſe la Dama trattenuta era veramente Flerida. Siche io reſto il più confuſo huomo del Mondo , nè sò come rimediare à queſto mancamento.

Gio. Può haverſi ſperanza, che ſerva di qualche mezzo l'haver quì D. Ceſare, à caggione del quale venne lo ſconcerto nella Caſa di Don Alonſo , e la perdita della Figlia. Io benſi v'aſſicuro , che queſto è un Cavalliere così diſcreto, che poſſo promettermi da lui tutti i poſſibili mezzi , che dentro i limiti dell'honore potrà impiegare per lo voſtro diſimpegno, & à ſollievo del voſtro amico , e della di lui Figlia. Che però ardiſco di ſupplicarvi à concederle libertà aſſoluta , che io mi prometto di poter darvi parola, ch'ei non partirà di Gaeta , ſinche non ſii di totale voſtra ſodisfazzione.

Gov. Il motivo , che io hebbi di trattenere D. Ceſare , fù perche ſupponendolo accompagnato con la Figlia di D. Alonſo poteſſi haver campo d'interpormi per mezzo , acciò riſarciſſe à quella Dama l'onore. Ceſſato ancor queſto motivo , ceſſa la cauſa di più trattenerlo. Mi ſarà ben caro , che egli quì ſi fermi almeno ſin'all'arrivo delle riſpoſte di D. Alonſo.

Gio. Ed io per portare aviſo così grato à D. Ceſare , vado adunque , e vi riveriſco.

Gov. Addio Sig. D. Giouanni. *Via tutti.*

SCENA VII.

Appartamenti di D. Ceſare.

Celia coperta , e Mezzettino , poi D. Giouanni.

Cel. MEzzettino , dov'è il tuo Padrone ?

Mezz. Io lo chiederia à voi altre , che eſſendoli ſempre intorno biſogna ne habbiate più cura di mè.

Cel. Non hò tempo per i ſcherzi , ed hò neceſſità di preſto sbrigarmi. Dov'è dico il tuo Padrone ?

Mezz. Voi , che l'havete tenuto tutta notte ſvegliato , potete congetturarlo. Stà tuttavia in letto.

Cel. Oimè , che io non poſſo quì trattenermi. Mezzettino titornarò poi. Addio.

Mezz. Fermate, fermate Signora frettoloſa, ſi ſtà tuttavia veſtendo, & hor hora ſarà quì.
Cel. Non vedo l'hora d'uſcire d'impegno, troppo ſon ſpaventata da paſſati eſempi.
Mezz. Vedete, quì è un Cavalliero, che ancor'egli viene à viſitarlo.
Cel. Oh miſera mè, D. Giouanni! Dove mi poſſo naſcondere, almeno ſi apriſſero gli abiſſi per chiudermi.
Viene D. Giouanni.
Gio. Mezzettino, ove ſi ritrova il tuo Padrone?
Mezz. Si ſtà veſtendo. Hor'hora gli dò aviſo di voſtra Perſona.
Gio. Nò nò, non dirgli altro, che quì vuò trattenermi attendendolo. Mà ditemi Sig. Mezzettino, che galanteria è queſta, con laquale vi andate paſſando il rincreſcimento?
Mezz. Tacete Sig. D. Giouanni, queſta è la Serva di quella Dama, che veniva à viſitare il mio Padrone, e che queſta notte l'hà invitato, à che fare io non lo sò.
Cel. Se io parto, rendo ſoſpetto: mà ſe io reſto caggiono infallibile evidenza. Si che riſolvo partire.
Mezz. Dove andate Signora, non partite per cauſa di queſto Cavalliero, che in ogni modo egli sà tutti i fatti voſtri.
Cel. Miſera, che aſcolto!
Gio. Se la mia Perſona v'apporta qualche diſturbo, partirò io ſteſſo.
Cel. Son fuori di mè ſteſſa, non sò, che mi facci.
Mezz. Dite qualche coſa Signora coperta, nè habbiate vergogna alcuna, che queſto Cavalliero è di ricreazione, nè ſi fà ſcrupolo di queſte galanterie.
Gio. Hà queſta giovine giuſto motivo di tacere, e non publicare con la ſua Perſona quella della ſua Signora, che forſe à mè deſidera reſtare incognita.
Cel. Miſera mè D. Giouanni mi motteggia, egli sà il tutto, & à bella poſta è quì venuto.

S C E-

SCENA VIII.

Governatore, e Detti.

Gov. VIvo anſioſo d'intendere con quali ſentimenti apprenda D. Ceſare i motivi, che per D. Giouanni faccio rappreſentargli, che però impaziente d'attendere da lui le riſpoſte ſon neceſſitato di portarmi in Perſona à D. Ceſare.
Gio. Mà ecco il Sig. Governatore, vi ſaluto mio Signore.
Cel. Ancor queſto di vantaggio! Son morta.
Gov. Impaziente, ô D. Giouanni, per lo negozio di tanta mia premura, che poco fà vi rappreſentai, non hò potuto à meno di non trasferirmi à queſte ſtanze, perche ben ſapete in che modo habbi impegnato il mio onore.
Cel. Miſera mè, anche il vecchio sà ogni coſa, ſe dice che quì è venuto per cauſa del ſuo onore.
Gio. Signore, queſta è la Serva di quella Dama, che trovaſte con D. Ceſare nel Caſino d'Anſelmo.
Gov. Che mi dite? Non devo tralaſciare queſta bella occaſione di rintracciare, chi ſii veramente queſta Dama, che hà accaggionato un'equivoco così importante. E quali affari così di buon'hora à queſto Cavalliero v'inviano?
Cel. Se riſpondo, ſon ſpedita: ſe non riſpondo, è peggio.
Gov. Voi non riſpondete? Sò bene che la voſtra Padrona vorria continuare ad eſſermi celata.
Cel. Il colpo è evidente. Il timore fà mancarmi gli Spiriti. Vengo meno, ſon morta. *Sviene ſopra una ſedia.*
Gio. Sviene queſta Serva.
Mezz. Acqua freſca, acqua freſca.
Gov. Alzagli il velo Mezzettino, acciò prendendo aria poſſa più facilmente ricuperare gli Spiriti. *Mezzettino la ſcopre.*
Mezz. Con licenza Signora morta. Oh che volto di morta da far reſuſcitare. Corro à prender acqua. *E via.*
Gov. Che vedo? Celia? che diſhonore?

Gio.

Gio. Che miro ! La Serva di Lisarda ! oh geloſie. Sig. Governatore ?

Gov. D. Giouanni ?

Gio. Quì ſi tratta del voſtro , e mio honore.

Gov. Frenate gli empiti ô D. Giouanni , e laſciate , che in sè ritorni coſtei ; che s' egli è vero , che à D. Ceſare ſia ignota la Dama , che uſa con lui atti cosi licenzioſi , nè meno porta il voſtro e mio decoro , che noi ſteſſi gliela diamo à conoſcere per mia Figlia , e voſtra Spoſa.

Cel. E pur anche ſon viva !

Gov. Indegnamente però. Celia viene con noi.

Cel. Oh Sig. Padrone , perdono !

Gov. Vieni toſto con noi , nè far altra parola , ò che t'uccido.

Gio. Levati ſcelerata.

Cel. Vengo alla morte , mà di grazia levatemi quantoprima d' affanni.

Gio. Io voglio ſupporre , che D. Ceſare ignorantemente me offenda , nondimeno ſe haverà alcun dolo in queſto particolare , ſaprò vendicarmi. ***E via tutti.***

SCENA IX.

D. Ceſare , e Mezzettino.

Scena à ſoggetto , e via tutti.

SCENA X.

Sala.

Liſarda , e Flerida , poi Governatore D. Giouanni , e Celia.

Liſ. GOdo ſommamente , ô Sig. Flerida , che voi ſiate in iſtato di potere dal mio Spoſo conſeguire qualche ſollievo ne' voſtri particolari con D. Ceſare Oviedo do voſtro amante ; ed io vi aſſicuro di cooperare con le mie raccomandazioni , benche di ſuperfluo al merito delle voſtre iſtanze s' aggiungono , acciò D. Giouanni s' adopri à tutto ſuo potere , per li voſtri ſollievi.

Fler. Non per hora comincio à provare gli effetti delle voſtre corteſie , con lequali mi trovo eſſer perpetuamente legata.

Liſ. Mà ohimè , Celia con li miei Padre , e Spoſo ! che tutti sdegno in volto quì la conducono : che sì , che qualche accidente à mio danno hà partorito l' ambaſciata , che al Cavalliero Straniero hò inviata.

Vengono Governatore Celia , e D. Giouanni.

Gov. Quì non occorrono finzioni , che ſei convinta , e ritrovata ſul fatto.

Liſ. Miſera , che aſcolto !

Gio. Celia narra il tutto ſinceramente.

Cel. Vuò più toſto morir mille volte , che accuſar la Padrona.

Gov. Tù oſtinata non riſpondi ? Di , di da parte di qual Dama portavi quell' ambaſciata ?

Fler. Miſera per l' ambaſciata , che à Celia hò incaricata viene rimproverata. Forſe il Governatore ſi è ingeloſito, perche io mandi ambaſciate allo Spoſo di ſua Figlia. Signore quando da queſta Damigella non ricerchi altro V. Eccellenza , io fui la Dama , che inviai l' ambaſciata , ne sò per qual caggione cotanto vi moſtrate alterato , mentre non contiene particolari , che poſſano offendere nè il voſtro , nè l' altrui decoro.

Liſ. Se ancor queſta volta , queſta Dama mi ſalva ; è venuta dal Cielo per mio ſollievo.

Cel. Che ſento , ô fortuna ! Sì Signore egli è vero , credete forſe che io ſii qualche ruffianella.

Gio. Acquetatevi geloſie.

Gov. Partite , ô troppo importuni ſoſpetti ! Scuſatemi ô Dama , un' equivoco fece traſcorrermi. Siete Padrona di diſporre , non che d' una mia Serva , mà di tutta mia caſa. Per affari particolari deſiderarei haver campo di favellarvi da ſola.

Fler. Intende pure V. Eccellenza circa quelli di D. Ceſare Oviedo ?

Gov. Sì sì , ſpedito , che m'habbi d'un' urgente affare compiacetevi , che poſſa da voi trasferirmi.

Fler. Sarò à ſervirvi in qualunque luogo , e tempo.

Gov. D. Giouanni, quanti equivochi hà apportato queſta Dama à queſta Caſa.

Gio. Maggiori ancora di quelli vi ſiano noti. Celia ciò che è occorſo ſi ponga in ſilenzio , nè lo paleſate à Liſarda.

Cel. Eh Signore, ella è quì preſente.

Gov. Liſarda non vi turbate , che l'iſtanze fatte à Celia non erano per alcun ſoſpetto, che s'haveſſe di voſtra Perſona.

Gio. Di tanto vivete ſicura.

Liſ. La sò bene io tutta. Io che non hò ſindereſi alcuna , non poſſo così d'improviſo appropriarmi il ſuppoſto d'un mancamento , ſe non in quanto la fortuna tutto giorno con ſimili forme indegnamente mi perſeguita.

Gio. Io hò il maggior tormento del Mondo , temendo che Liſarda s'accorga, che habbi indegnamente dubitato della ſua lealtà.

Gov. Mi preme d'haver ſenza cauſa mortificata una Figlia , che veramente non lo merita.

Fler. Hò gran ramarico d'eſſer ſtata caggione à quella Serva di ſimile diſguſto.

Liſ. Hò una ſorte , che molto mi perſeguita, un Cielo , che molto mi protegge.

Cel. Egli è un gran dire , che quando la ſtà peggio , la ſtà poi ſempre meglio.

Gov. D. Giouanni vedete voi di coreggere l'altro errore, che habbiamo fatto nel laſciare così d'improviſo abbandonati gli appartamenti di D. Ceſare.

Gio. Procurarò di ritrovare qualche più apparente preteſto. E le ſpiegherò ancora i voſtri ſentimenti.

Gov. A voi mi rimetto. Arigo hà già l'ordine di laſciarlo libero , che glielo diedi poco fà nel portarmi a' ſuoi appartamenti. *Via.*

Gio. Vado ad eſequire. Sig. Liſarda v'inchino.

Liſ. Sig. D. Giouanni la riveriſco.

Gio. E voi comandate coſa alcuna compita Dama ?

Fler. Vi dirò poi à maggior commodo il motivo dell'ambaſciata.

Gio. Io mè l'imagino Signora , per eſſer informato degl'intereſſi di D. Ceſare. *Via.*

Fler. Sì sì à maggior commodo.

Liſ. Io non hò lingua , che poſſa ringraziarvi.

Cel. Biſogna , che io vi bacci , ſe credeſſi, che al baccio doveſte corriſpondere con un pugno , che doveſſe gettarmi morta.

Fler. Niuna obligazione mi havete , mentre hò operato conforme era il dovere , e perche non dovevo levarvi da quell'impegno, nel quale io ſteſſa v'haveva poſta con l'ambaſciata, che havevate à mio nome portata allo Spoſo della Sig. Liſarda , che il Padre ingeloſito.

Cel. Ah bene intendo.

Liſ. Ciò non ſtante , io sò quanto vi ſii tenuta. Sarei la più miſera Donna del Mondo , ſe non foſſi ſtata tante volte dalla voſtra aſſiſtenza felicitata. Voi à caſo m' havete favorita , che fareſte poi operando diſpoſtamente ? Contentatevi dunque di ritirarvi con eſſa meco , che mi conoſcerei del tutto indiſcreta , ſe alla voſtra lealtà non participaſſi tutti quegl'intereſſi , ne' quali da voi mi ſono ſtati ſomminiſtrati così favorevoli ajuti , e ſervirà anche per informarvi, acciò vi compiacciate di laſciar correre l'equivoco , che con tanto mio vantaggio ſi è preſo in queſta Caſa di voſtra Perſona , e per diviſarne i modi.

Fler. Sono à ſervirvi come comandate.

Cel. Oh quando la ſaprete tutta vedrete , che ſicome voi ne havete fatto delle belle , noi ne habbiamo fatto delle brutte.

SCENA XI.

D. Giouanni , e D. Ceſare.

Gio. COnſiderate dunque ô D. Ceſare , quanto ſii appaſſionato il Governatore per l' equivoco preſo nella Perſona di queſta , che egli ſempre hà ſuppoſto Flerida Figlia di D. Alonſo , da voi , come m' havete altre volte conferito , amareggiata in Napoli , & à caggione della quale incontraſte l'accidente dell' omicidio di D. Garzia. Aſſicuratevi ancora , che eſtremamente mi duole , che per l'equivoco da mè preſo la notte paſſata , che poi mi fù ſincerato nelle forme , che vi hò detto , io habbi havuto occaſione di far ſiniſtro concetto della voſtra incorruttibile lealtà , e ve ne prego con tutte le viſcere à ſcuſarmi.

Ceſ. Conforme eſtremamente mi rallegro d'eſſer ritornato nel voſtro concetto quell' amico , che ſempre vi ſarò , così eſtremamente mi duole dello ſtrano impegno , nel quale è incorſo queſto Sig. Governatore. Di Flerida doppo , che la laſciai conoſciutala disleale col ferito D. Garzia nel giardino , mai più non ne hò havuta notizia. Confeſſo benſi d'averla amata , ſon forzato à ratificare , che non altro anche al preſente ſopiſſe il mio amore , che la cognizione havuta della ſua infedeltà. Quanto poi al deſiderio , che moſtra il Governatore , che gli riſarciſca l' onore , glielo riſarciſca D. Garzia ſe vive , che io non conoſco haverglielo offeſo in alcuna parte , mentre l' hò amata sì , l' hò ſervita , mà con atti accompagnati dalla più pura integrità , che poſſino con una Dama d' onore pratticarſi.

Gio. Non intende il Governatore richiedervi di coſa alcuna , che poſſa eſſere al voſtro honore pregiudiciale. Già come vi diſſi ſiete libero , ſolo vi ſupplico à compiacervi di non render vana la promeſſa , che io gl' hò fatto , che ſino all'arrivo delle riſpoſte di Napoli quì vi tratterrete , acciò intanto poſſa trovarſi modo di diſimpegnare queſto Signore.

Ceſ.

Ceſ. Le voſtre ſodisfazzioni mi ſono leggi inviolabili , & ogni mio arbitrio è à voſtra diſpoſizione. Mà ecco il Governatore.

SCENA XII.

Governatore , e Detti.

Gov. VI riveriſco , ô Signori. Signor D. Ceſare, ſcuſate vi prego l'accidente portato da quell' equivoco, che v' havrà forſe D. Giouanni manifeſtato , ſtante però i termini del quale non intendevo , che di procurare la voſtra quiete , ed i voſtri vantaggi.

Ceſ. Signore havete già facoltà d' impriggionar chi era legato con perpetue obligazioni al voſtro merito.

Gov. E' veramente tutto compitezza queſto Cavalliere : ô Sig. D. Giouanni ſe l'amicizia ſi contrae per la ſimilitudine de' coſtumi , queſto certo doveva eſſere voſtro amico.

Gio. Signore , eccede con così rare qualità le mie tanto inferiori , che io con raggione lo tengo in grado ſuperiore di Padrone.

Ceſ. Mentre il Sig. D. Giouanni vuole avilire ſotto il grado delle mie le ſue nobili maniere , perſuade il contrario co'fatti. Mà che vedo ? Flerida in queſta Caſa ? Può eſſere , che io ſii da un così leale amico tradito ?

SCENA XIII.

Flerida , e Detti , e poi Arigo.

Fler. OH Cieli , che vedo ? D. Ceſare in Gaeta ? D. Ceſare con D. Giouanni , ed il Governatore ?

Gio. Sig. Governatore , ecco la Dama di D. Ceſare.

Ceſ. V' ingannate Signore.

Gio. E perche ? Queſta non è la Dama , che veniva à viſitarvi nel Caſino d' Anſelmo ?

Ceſ. Certo che non è quella.

Gio.

Gio. Sig. Governatore che ſento ?
Gov. Intendo il tutto D. Ceſare obediſce al biglietto, che io hò veduto mandatogli da queſta Dama. Non vi ſtupite, che io ne sò la caggione.
Ceſ. Non sò, che mi penſi, m'agita il furore.
Gio. Come reſtano ſoſpeſi D. Ceſare, e quella Dama.
Fler. Signori, urgente neceſſità, con voſtra buona grazia, hò di parlare con queſto Cavalliero.
Ceſ. Non hò occaſione d'udirvi, non vi conoſco.
Gov. Non potria queſto Cavalliero con maggior puntualitade obedire à comandi di queſta Dama.
Fler. Miſera che ſento ? Queſto temerario diſleale così apertamente mi repudia. Ricordatevi ô D. Ceſare.
Ceſ. Troppo mi ricordo.
Gio. D. Ceſare, non è queſta la Dama da voi amata ?
Ceſ. Fù già, non è più.
Gio. Sig. Governatore, che accidente è queſto ?
Gov. Io rido eſtremamente entro me ſteſſo di queſto voſtro ſpaſimo. D. Ceſare è il più compito Cavalliero del Mondo.
Fler. Nò, che troppo non vi ricordate, mentre ingrato amante gia havete poſto in oblio l'affetto, che io v'hò portato.
Ceſ. Siete ben voi informata, che non porta il voſtro decoro, che quì poſſa reſpondervi. Acquetatevi dunque, e laſciatemi in pace.
Gov. Bene, beniſſimo non potriano già meglio eſprimerſi i motivi di quel biglietto. D. Giouanni vi vedo per queſto fatto molto ſoſpeſo, ed io che ne sò la caggione, vi compatiſco.
Fler. Per non eſſer traſportata dalla vehemenza della paſſione à qualch'atto indecente alla preſenza di queſti Cavallieri, freno la paſſione, e partirò, per trovar luogo più opportuno ove rimproverar poſſa queſto ingrato. *E parte.*
Ceſ. Parte Flerida, ed io reſto trà mille confuſioni.
Gio. Amico, che novità ſon queſte ?
Ceſ. Non sò, non penetro, e non comprendo, ſon confuſo, ſon fuori di me ſteſſo.

Gov.

Gov. D. Giouanni non l'interrogate di vantaggio, perche egli non può dirvi la caggione di queſto fatto, io la sò per accidente ſolo. *Viene Arigo.*
Ar. Preſento à V. Eccellenza recapiti, che giungono coll'Ordinario di Napoli.
Gov. Vi ringrazio Arigo.
Ar. Hà ella altrà coſa da comandarmi ? *Parte.*
Gov. Non altro, andate pure. E voi Signori datemi licenza, che veda, che particolari portano queſti diſpacci.
Si ritira in diſparte à leggere.
Gio. Io reſto ſtupido, anzi confuſo, ô D. Ceſare, quando veramente affirmiate, che queſta non è la Dama, che veniva à viſitarvi nel Caſino d'Anſelmo, ed alla quale queſta notte, vi ſiete portato.

SCENA XIV.

Liſarda, e Detti.

Liſ. OImè, D. Giouanni con lo Straniero. Son perduta, già tanto mi ſono inoltrata, che non m'è più lecito il recidere.
Ceſ. Queſta sì, ô D. Giouanni, è la Dama, à gli appartamenti della quale queſta notte mi ſon portato.
Gio. Son morto. D. Ceſare addio. Fuggaſi da queſta Caſa, dove incautamente ero giunto à ſpoſarmi col diſhonore.
E via.
Liſ. D. Giouanni al mio arrivo fugge ſenza dirmi parola. Il Cavalliero incautamente ſarà incorſo, come ſempre hò dubitato, à diſcoprirmi.
Ceſ. Compiacetevi, ô bella Dama, che hora poſto in libertade, ancor con maggior libertade vi riveriſca.
Liſ. Signore, quì non è tempo di complimenti. Ditemi ſinceramente havete manifeſtato à D. Giouanni, che io ſii la Dama, con laquale ſeguirono gli altri particolari, che ſapete ?

Ceſ.

Ceſ. D. Giouanni è uno così diſcreto Cavalliero, ed un cotanto leale amico, che non hò havuto alcun' ombra di paleſargli ogni mio intento.

Liſ. Mi havete morta.

Ceſ. Come ?

Liſ. Io ſon Liſarda Figlia del Governatore, Spoſa à D. Giouanni, cavatene voi la conſequenza, così non haveſſi ſin' hora occultata la mia condizione. Fù motivo di onore il celarmi, e cauſa d' ogni mio dishonore. Addio Signore. Siete Cavalliere, correggete ſe ſia poſſibile le ruine, che havete precipitato ſopra d' una Dama onorata. *Via.*

Ceſ. Oh Dio che feci ! Ah ſorte che precipizii ſon queſti ? In quali maggiori inconvenienti poſſo io reſtare avilupato. Hò offeſo innocentemente un così leale amico, pregiudicato ad una Dama così manieroſa.

Gov. D. Ceſare ſete reſtato così ſolo ?

Ceſ. Son pur troppo accompagnato da mille rancori. Partì poco fà D. Giouanni.

Gov. Mà parmi mentre ſtavo legendo, che quì compariſſe ancora Liſarda mia Figlia.

Ceſ. Partì ancor eſſa.

Gov. Oh queſti Spoſi, quando ſe la vedono commoda, mi ſi levano pur volontieri di ſotto gli occhi ; mà non paſſarà queſto giorno, che ultimarò il tutto. Trà i foglietti delle novelle di Napoli v'è un particolare di molta voſtra importanza, e dal quale viene molto eſpreſſamente ſincerata l'onorevolezza delle voſtre azzioni, nell' accidente ſeguitovi con D. Garzia. Prendete, leggetelo, che ſarà di voſtra molta ſodisfazzione.

Ceſ. Ve ne reſto obligato Signore. *Arigo torna.*

Ar. Tengo imminente neceſſità di conferire ſegretamente con V. Eccellenza. (Arigo ?

Gov. Con voſtra buona grazia Sig. D. Ceſare. Che vi occorre

Ar. Signore è vero, che io hò queſto poſto di voſtro Servitore per l'interceſſione del Sig. D. Giouanni, mà alla fine ſon voſtro Servitore attuale, e col preſente ufficio non credo meno di offender lui, che forſe moſſo da qualche vana ombra tende à perturbare la propria quiete con pregiudizio del voſtro decoro. Il Sig. D. Giouanni nell' appartamento aſſegnatoli fà raccogliere tutte le ſue robbe, & hò ſaputo, che hà mandato à cercare per ogni prezzo un ſubito imbarco, e hò ſtimato per maggior ſollievo d'ambidue dovervene aviſare.

Gov. Che dite Arigo, ed è ciò vero ?

Ar. Tanto è, ô Signore.

Gov. Io non sò, che penſarmi ! Dove può eſſer D. Giouanni ?

Ar. Stà tuttavia nell'appartamento, che gli havete aſſegnato.

Gov. Seguitemi. Sig. D. Ceſare Addio. *E via con Arigo.*

Ceſ. Anco il Governatore tutto ſoſſopra parte, e mi conſegna queſto foglio da leggere, vediamo ſe al ſolito della mia fortuna porta motivi di nuovi diſturbi. *Legge.*

Fui io D. Garzia Tueno Amante non corriſpoſto di D. Flerida Figlia di D. Alonſo di Quiera, e troppo oſtinata ne' miei amori, ſapendo gradirſi della ſteſſa un ben meritevole Cavalliero D. Ceſare Oviedo, & oſſervando, che era da lei con promeſſa d' un concertato cenno introdotto in un Giardino, furtivo ſimulando il cenno di D. Ceſare, una notte ſuppoſto da Flerida il ſuo leale Amante, fui nello ſteſſo introdotto in tempo, che D. Ceſare venendo allo ſteſſo Giardino, ingeloſito, mi ricercò quale azzione haveſſe in quel luogo ; à che io riſpoſi con un colpo di piſtola, che il Cielo mandò à vuoto. Snudate le ſpade, non ſtimando io mio decoro replicare il colpo dell'altra piſtola, conoſcendo l'Averſario privo di tali armi, la fortuna in queſto propizia al giuſto, favorì D. Ceſare, à cui riuſcì paſſarmi il petto, laſciandomi atterrato : e perche mi è reſtato tanto di vita, che io poſſo conſiderare quali diſordini habbi caggionato particolarmente di queſta Dama, mi ſtimo obligato prima di morire, à ſcarico della mia ſindereſi, publicare queſto fatto, premendomi in eſtremo d'haver troppo oſtinatamente amando offeſo l'onore d'una Dama, che io ſtimo la più onorata del Mondo, e che tale, ſe io à caſo viveſſi, ſarò ſempre pronto in qualunque modo à ſoſtenere à D. Ceſare, che io faccio perpetua pace, per l'offeſa, alla quale io ſteſſo l'hò neceſſitato. Così perdonino li Dei le colpe à mè d'un troppo diſſoluto operare ; e tanto ratifico.

D. Garzia Tueno.

Queſta ſottoſcrizzione certo è di D. Garzia, mi conſolo, ò m'affligo, devo rallegrarmi per trovare la mia adorata Flerida leale, ò attriſtarmi per haverla poco fà aborrita, e vilipeſa? Ecco la Bella mia, ecco l'Offeſa!

SCENA XV.

Flerida, e Detto.

Fler. ECco ſolo D. Ceſare, ecco l'ingrato Amante.
Ceſ. Belliſſima Anima mia.
Fler. Ingratiſſimo Cavalliero.
Ceſ. Ecco à voſtri Piedi un voſtro Amante, à richiedervi non di corriſpondenza, mà di perdono; (amore.
Fler. Non merita pietade chi s'abuſa d'un troppo ſincero
Ceſ. L'abuſo fù caggionato non da perverſità d'affetto, mà dagli equivoci d'una troppo imperverſata fortuna. Poco fà reſtai ſincerato dell'integrità del voſtro affetto, reſto conſolato, ſe non in quanto m'affligge il rancore d'havervi indegnamente offeſa.
Fler. E può eſſervi ombra baſtante, che poſſa coprire lo ſplendore, che tramanda la ſincerità di quegl' incendii, che per voi mi conſumano?
Ceſ. Anch' il Sole hà macchie importune, che li paſſeggiano d'avanti. Deh cara Flerida, perdono.
Fler. Non poſſo.
Ceſ. Oh Dio.
Fler. Non poſſo non gradirvi.
Ceſ. Torno felice.
Fler. Dunque mi amate.
Ceſ. V' adoro.
Fler. Amo le diſgrazie, ſe ad un fine così beato mi guidano.
Ceſ. Mà voi ditemi, come quì in Gaeta, come in queſta Caſa?
Fler. Eſſendo fuggita da' i rigori del Padre in quella notte infelice, in Caſa della Conteſſa di Horch mi portai, e doppo molti giorni dalla medema fui fatta condurre quì in Gaeta ſotto la protezzione della Sig. Liſarda, Dama in vero, con laquale hò incontrato infinite obligazioni. *Ceſ.*

Ceſ. Oh Dio, non mi ramentate queſta Dama.
Fler. E perche?
Ceſ. E' ſtata da me, non sò come, incautamente offeſa, e tanto più me ne preme, quanto maggiormente mediante il favore nella voſtra perſona conferito, me le conoſco obligato.
Fler. E dove s'eſtende queſta voſtra offeſa?
Ceſ. Capitato quì in Gaeta in un Caſino, ella con ſue corteſe viſite più volte mi honorò quando . . . . .
Fler. Non dite altro, che l'iſteſſa Liſarda m'hà il tutto conferito. Dunque voi ſiete quel Cavalliero da lei viſitato, e con laquale paſſarono così ſviſcerati tratti; mi ſervirò del termine della ſteſſa, di corteſie, e di complimenti.
Ceſ. Sono io quello, ô mia Flerida, & incautamente poco fà paleſai il tutto à D. Giouanni ſuo Spoſo.
Fler. Ohime che ſento. Mà che faceſte? Mà io ſono tanto obligata à queſta Dama, che biſogna vedere in ogni modo di ſoccorrerla. Per quanto hò inteſo da lei medema, in ogni accidente occorſogli io ſono ſtata ſuppoſta per la ritrovata dal Governatore ſuo Padre in quel Caſino con voi, ed alla quale occorſero altri particolari con la voſtra Perſona. Hor che mi vien fatto lecito, già che devo divenirvi Spoſa, aſſerendomi io tale, ecco il tutto acquietato.
Ceſ. Voi dite beniſſimo, mà come io potrò ſalva la mia reputazione diſdirmi, mentre hò già à D. Giouanni accennato, che Liſarda è la Dama mia corteſe.
Fler. Io non intendo, che dobbiate pregiudicare al voſtro decoro, mà biſogna pure trovar qualche modo di porger conveniente ſollievo à queſta Signora.
Ceſ. Io alla fine hò una ſpada, che può ſoſtenerla onorata.
Fler. Andaremo diviſando forme più proprie. *E via tutti.*

SCENA XVI.

Governatore, e D. Giouanni.

Gov. CHe furie v'agitano, ô D. Giouanni? La mia Caſa non è avezza à provare ſimili inſulti. Or dovete eſprimere la cauſa della voſtra ſubita partenza, aſſicu-

randovi, che ſe in mia Caſa havete trovato minima ombra, che poſſa offendere il voſtro, e mio decoro, ſarò pronto con l'effuſione del ſangue à ſcancellarla; overo ottenuta licenza di queſta carica da S. M. dovete ricevermi per Compagno con voi ſino à qualche Spiaggia remota, fuori di queſta Giuriſdizzione, dove poſcia con la ſpada mi renderete conto di queſta voſtra azzione.

Gio. Non mi neceſſitate à paleſarvi ciò, che non può ſervirvi, che d'un' eſtremo ramarico.

Gov. Maggior rancore mi date col tenermelo occultato.

Gio. Vel'dirò adunque. D. Ceſare, come ſapete, negò che quell'altra Dama, ch'è in queſta Caſa, foſſe quella, con laquale paſſarono i già noti particolari.

Gov. E' vero, che lo negò, & io ne sò le cauſe, & in queſto poſſo acquietarvi.

Gio. Poſcia m'aſſerì, che queſti particolari erano ſeguiti con Liſarda voſtra Figlia, che era à me deſtinata in Spoſa. Non può eſſer mia Conſorte chi sà amare altro che me.

Gov. Nè può eſſere mia Figlia chi sà così ſiniſtramente operare. Mà ditemi, diamo luogo alla raggione, può eſſere che habbi equivocato D. Ceſare?

Gio. Perſonalmente mi dimoſtrò voſtra Figlia.

Gov. Medito non mai più penſate vendette.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Liſ. COsì è, ô Celia, ſon diſcoperta, non vi è più remedio.

Cel. Mà eccoli quì. Miſere, che ſarà di noi!

Ceſ. Venite, ô mia Cara, che la ſola voſtra bellezza valerà à raſſerenare ogni più oſcura turbolenza di Liſarda.

Fler. Così haveſſi fortuna, come hò deſiderio di ſervirla.

Gov. Ecco Liſarda. Ecco ancora la Dama ſuppoſta ritrovata con D. Ceſare, che maggiormente m'aſſicura, vedendola col medemo accompagnata.

Gio. Come D. Ceſare abborriva poco fà queſta Dama, hora la ſtà ſervendo?

Gov. Liſarda accoſtatevi, e manifeſtate ſenza alcun ſuterſuggio chi veramente fù quella Dama, che io ritrovai accompagnata con D. Ceſare nel Caſino d'Anſelmo.

Liſ. Miſera, che riſpondo! Signore io fui quella. . . . .

Fler. Si Sig. Governatore, ella fù quella ſteſſa, che corteſemente mi accolſe, quando eſſendo da voi ſtata ritrovata in quel Caſino inſieme con queſto Cavalliero me le inviaſte.

Gio. Io reſto attonito. Dunque in ogni caſo anche D. Ceſare mi hà offeſo, col vantarſi falſamente di corriſpondenza della mia Conſorte. Mà ditemi, ô Dama, doppo l'arreſto di D. Ceſare paſſarono altri particolari?

Fler. La notte paſſata invitato à miei appartamenti ſtando meco in diſcorſo gli cadè à caſo una piſtola, che sbarrandoſi, ſollevò il tumulto, che à tutti è noto.

Gov. Queſto non hà del veriſimile, poiche D. Ceſare la notte paſſata non potè eſſere da voi, eſſendo trattenuto.

Gio. Anzi queſto non repugna, perche io con la parola havuta da D. Ceſare di ritornare agli ſteſſi appartamenti, feci laſciarlo libero da Arigo.

Gov. Mà perche poſcia aſſumeſte voi la colpa di quel fatto.

Gio. Per levare ogni voſtro dubio, e ſervire più puntualmente l'amico. Non ſtà così D. Ceſare?

Ceſ. Io mi rimetto.

Gio. Mà ditemi, ô Dama, chi ſiete veramente?

Fler. Io ſono Flerida Figlia di D. Alonſo di Quiera.

Gov. Che odo!

Gio. Che ſento! Hor sì maggiormente ſi vedono inveriſimili queſti ſuppoſti.

Liſ. E' impoſſibile, che habbia eſito felice l'ajuto, che così corteſemente procura contribuire Flerida.

Cel. Eh Signora, l'è troppo imbrogliata, è impoſſibile ritrovar modo d'uſcir di queſto intrico.

Fler. Io fui mandata dalla Conteſſa di Horch quì in Gaeta ſotto la protezzione di queſta Signora, ella potrà moſtrarvi i recapiti, havendo inteſo, che D. Ceſare quì ſi tratteneva. Più volte cuoperta fui in quel Caſino ad eſplorare la ſua fede, me

gli ſcoperſi al fine, aſtringendolo però à giamai manifeſtare la mia perſona, & il motivo che n'hebbi fù acciò non penetraſſe alla notizia del Sig. Governatore, che ſupponendo amico di mio Padre dubitai foſſe per aviſarnelo, e rimettermi à provar li ſuoi ſdegni.

Liſ. Ingegnoſiſſima Amica!

Cel. O che muzzina, mà la raggiona pur bene.

Gov. Hà del veriſimile ciò ch' ella dice, autenticato maggiormente dal tenore del biglietto, che io vidi. Queſta dunque, è la caggione, ô D. Giouanni, che D. Ceſare non voleva conoſcerla.

Gio. Reſto per queſta parte à pieno appagato, e devo ſupplicare, voi ô mio Signore, à perdonarmi del ſiniſtro concetto fatto di voſtra Figlia: ſolo ogni mia alterazione devo volgere contro D. Ceſare: contro di voi dico, ô D. Ceſare, hò cauſa di querellarmi, che con falſità m'habbiate ſuppoſto, che Liſarda ſia la Dama, che v'aggradiva, che però dovete rendermene, conto con la Spada, ò diſdirvene.

Ceſ. Al primo ſarò pronto, quando non vogliate reſtare dalla raggione appagato. Quanto al ſecondo non poſſo principiare. Ditemi dunque voi prima, ô D. Giouanni, vi ricordate quali ſiano le preciſe parole, che nel particolare della Sig. Liſarda io v'hò detto?

Gio. Che quella è la Dama, agli appartamenti della quale queſta notte vi ſiete portato.

Ceſ. Voi riſpondete appuntatamente, e tanto ratifico haver detto.

Gio. Dunque vuò ſoſtentarvi, che mendacemente l'havete detto.

Liſ. Eccomi di nuovo miſera. Io non sò che motivo habbi queſto Cavalliere di volere ſoſtentando il ſuo detto rendermi infelice.

Cel. O che huomo indiavolato. Potria fingere ancor lui, & accommodare ogni coſa.

Ceſ. Io non sò, D. Giouanni, d'haver detto coſa, che poſſa offendervi: diſſi, che agli appartamenti di queſta Dama mi era queſta notte portato, e voi ſubito partiſte: ſtà così?

Gio. Tanto è vero.

Ceſ. Che ſenſo dunque cavate da un' imperfetto diſcorſo? Se vi foſte trattenuto ſinche haveſte potuto intendere tutto il ſenſo, m'havereſte inteſo dire: queſt' è la Dama, agli appartamenti della quale queſta notte mi ſono portato, per abboccarmi con l'altra Dama da me amata.

Gov. Molto fondata parmi la raggione di Don Ceſare. Voi ſete in colpa del voſtro equivoco, mentre non havete atteſo, ch' egli perfettamente s'eſprima.

Gio. Reſto appagato. Perdonatemi D. Ceſare.

Liſ. E pur anche di nuovo reſpiro.

Cel. O che belle inorpellate bugie!

Gio. Sig. Liſarda voi ſete Figlia di D. Fernando, e ſiete Dama di ſpiriti non ordinarii, D. Ceſare è Cavalliero qualificato d'una infallibile integrità, v'apprezzo, v' amo, mi gradite, v'adoro.

Liſ. Signore, come indegna Serva v' oſſequio; ſaprò autenticarvi con una incorruptibile fedeltà, con uno ſviſcerato amore, quanto ragionevolmente v'acquietate à miei detti.

Gov. Reſto pienamente conſolato, non potendo ſortire maggior fortuna, mentre pur anche mi trovo in ſtato di ſodisfare all' impegno contratto con D. Alonſo, che tanto mi tormentava. Sig. D. Ceſare queſta dunque è la Sig. Flerida.

Ceſ. Queſta è quella da me amata, da me adorata.

Gov. Già ſapete come io ſii impegnato col di lei Padre, all'or che ſuppoſi d'haverla ritrovata con voi condotta da Napoli.

Ceſ. E non erraſte, perche ſolo per mia caggione partì da Napoli, ſon pronto ſodisfare quanto mi ricercate: anzi con le più vive iſtanze io ve ne ſupplico.

Gov. Porgetevi dunque le deſtre.

Ceſ. E con le deſtre il cuore.

Gio. E con il cuore l'anima. Nel voſtro ſeno.

Liſ.

Liſ. Nel voſtro petto.
Gov. Sepeliſco i miei ſoſpetti.
Fler. Hanno tomba i miei ſpaventi.
Ceſ. La voſtra coſtanza.
Fler. La voſtra generoſità.
Ceſ. Partoriſce i miei contenti.
Fler. Felicita le mie pene.
Mezz. Bella Giovine.
Cel. Brutto moſtaccio.
Mezz. Starei pur ben con voi.
Cel. Starei pur mal con te.
Gio. Io giunſi trà i ſoſpetti al mio contento.
Liſ. Termina trà le gioie il mio dolore.
Ceſ. Mi guida trà le anguſtie in porto amore.
Fler. Hor che arrivo al mio ben, fuggo i tormenti.
Mezz. Cara Celietta, io ſarò tuo Marito.
Cel. Nò, vò trovarne un'altro più polito.
Gio. Sù sù dunque al gioire.
Liſ. Tutto gaudio è il mio affetto.
Ceſ. Sù sù dunque al diletto.
Fler. Già gode il mio deſire.
Mezz. Deh caro il mio Muſin, conſola Mezzetin.
Cel. Sì si lo voglio far, perche m'auveggio,
Che *Starò* forſe *Ben quando Stò Peggio.*

F I N E.